

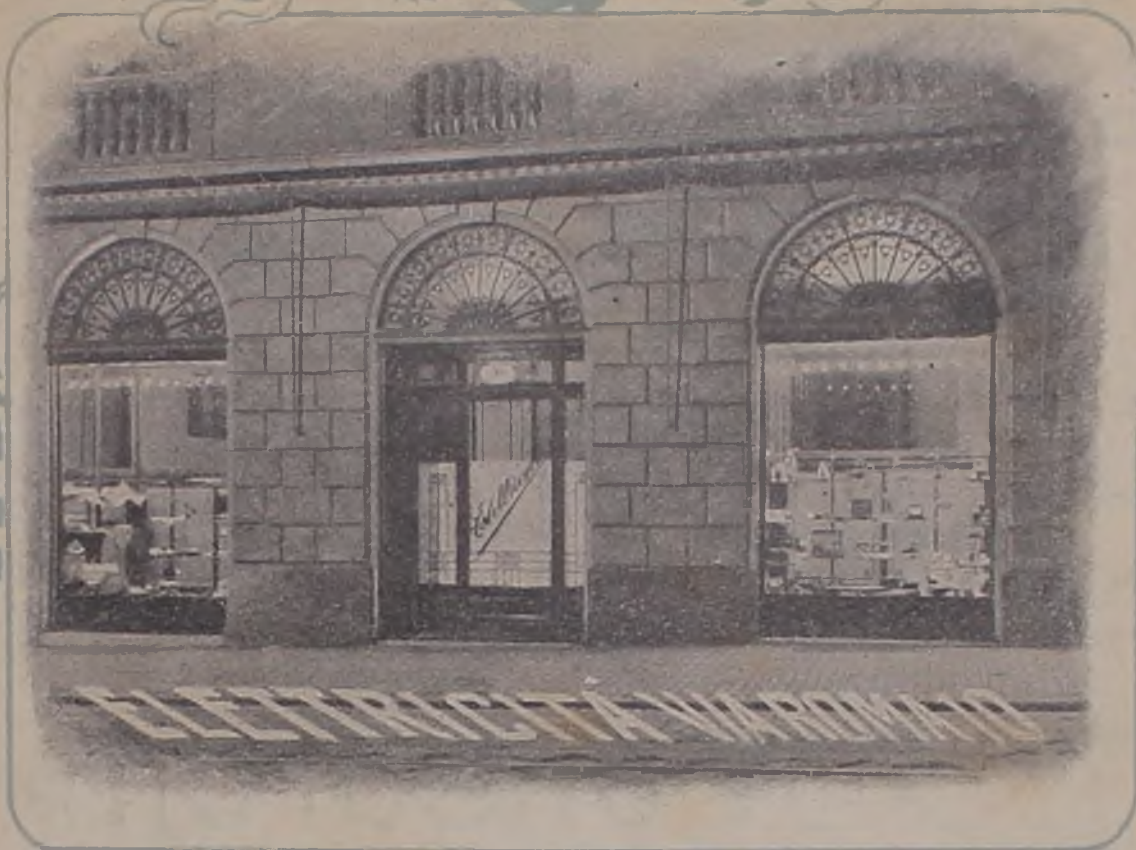
ANNO I. - N. 8. AGOSTO 1913



Direttore:
AMEDEO PESCIO

Cent. 50

LA LIGURIA ILLUSTRATA



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO

APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI

IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI

NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

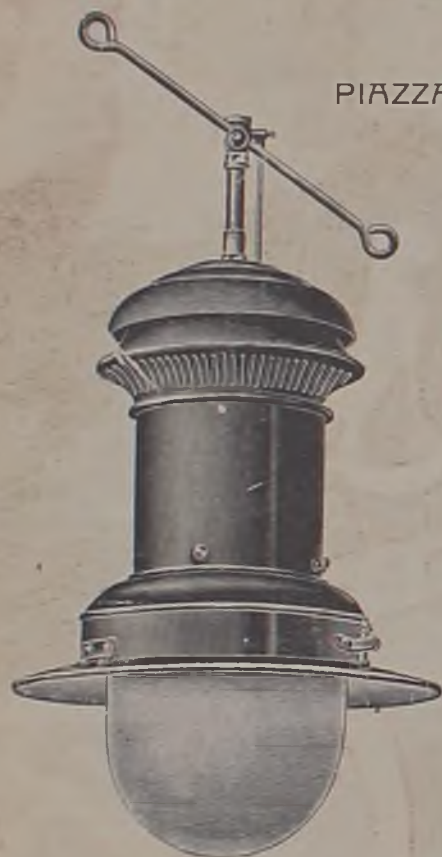
CATALOGO A RICHIESTA

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi
===== a Gaz chiedete preventivi =====
all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

PIAZZA EMBRIACI, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14



Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✂ Deposito di
Lampadi **NICO** per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== **VISSEAU** =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei **Becchi** ad incandescenza e per le **Cucine** a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati **Nico** ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



USCIO

da AUXI, come o dicono ancora i terrazzani, fu preferito villaggio dell'epoca romana nominate AUXIUM da AUGUXIUM o AUGUSTIUM; è scaglionato su d'una superba collina che va da est ad ovest per oltre 5 Km. dal Colle Caprile al passo Spinarola, variando fra i 400 e 600 metri sul mare, ed è letiziato sempre dal chiaro sole e riparato dalla gelida tramontana.

Oggi questa collina invidiabile, che la Vetta di Portofino guarda come a suo specchio, ed è protetta dall'Alta Fontanabuona, ricca di vegetazione e di ossigeno, diventa il punto più attraente della Riviera Ligure montuosa perchè soggiorno incantevole, dotato d'ogni moderna comodità.

Esso è punteggiato da palazzine che ogni anno vanno sempre aumentando essendo ricercatissimo per villeggiatura.

E' a breve distanza da Genova (Km. 30): comodi mezzi di locomozione portano il passeggero a respirarvi aria pura dopo mezz'ora di treno e mezz'ora circa d'automobile.



Il servizio automobilistico è fatto regolarmente tutto l'anno dalla Società Anonima Ligure Trasporti Automobili **Flumana Bella**, con Sede in GENOVA, Via Carlo Felice N. 16 p. p. — Garage a RECCO e Direzione a USCIO — Essa esercisce la linea in servizio passeggeri, bagagli e corrispondenze postali con sovvenzione governativa fra RECCO — USCIO — CICAGNA e Comuni intermedi.

(ORA RIO ESTIVO — 1° Maggio 1913)

Partenza da RECCO per USCIO, ore : 7,40 — 9,20 — 15,20 — e 18 —
Arrivo a USCIO " : 8,20 — 10, — 16, — e 18,40

Partenza da USCIO per RECCO, ore : 6,45 — 12,40 — 17,10 — 18,30 —
Arrivo a RECCO " : 7,25 — 13,20 — 17,50 — 19,10 —

TARIFFE — Corse Ordinarie, L. 1,00 — Corse Facoltative, L. 1,25 — Corse speciali con vetture a pneumatici, prezzi a convenirsi

Munito d'ogni moderno conforto vi è l'ALBERGO — RISTORANTE "GENOVA", diretto dai Coniugi Fissore-Bardellini, a prezzi modici, e si è sicuri di trovarvi un'accoglienza ed un trattamento quale si può desiderare nei migliori Alberghi di villeggiatura.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI
— PER —

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - ECC.

— PREMIATO STABILIMENTO —

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

— CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE —

SAVIGNONE

delizioso ritrovo nella stagione estiva

fu per il passato il feudo prediletto dei potentissimi Fieschi, e di questa nobilissima tragica famiglia, rimangono ricordi nelle leggende, nelle tradizioni popolari che danno a Savignone, già favorito meravigliosamente dalla natura, il fascino romanzesco della più suggestiva poesia. Gli avanzi del Castello palpitano ancora della misteriosa anima della Fosca, la superba peccatrice, la bellissima Duchessa di Milano e al *Salto dell'uomo* si rinnova alla fantasia del visitatore la tragica fine del giovinetto amante, insidiato dai sicari di Luchino Visconti. La *Liguria Illustrata* pubblicava in « Vecchie Pagine » la paurosa leggenda di Emanuele Celesia, ma la poesia ora gaia e sentimentale, ora misteriosa e tragica, di cui si compiace

Savignone perla dei Monti

potranno meglio sentirla i numerosi che popolano quell'incantevole soggiorno e che scelgono loro dimora nella bella casa dei Fieschi, dove ora ha sede

L'albergo Volponi

in cui i proprietari *Fratelli Volponi* hanno profuso tutte le comodità moderne, senza offendere quel senso di poesia che emana dalle storiche mura ove forza e bellezza vigilavano altere la potenza e a fortuna dei feudatari famosi.



“La Liguria Illustrata,”

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

AMEDEO PESCIO	I Fieschi.
CARLO NAVONE	La Congiura Fliscana
ANTON GIULIO BARRILI	Desiderio
MARIA LUXORO	Ottobre
ALESSANDRO VARALDO	La Carità
FERDINANDO MASSA	Da Sestri Levante a Val di Vara
GIOVANNI BELLOTTI	Estate - Autunno
BALDO D'ORIA	Le Statue di Palazzo San Giorgio
RICCARDO CASTELLI	Gian Luigi Fieschi
GIACOMO CARBONE	Recco
UMBERTO MONTI	Le Nevi

CRONACA E VARIETÀ

In Memoria di Anton Giulio Barrili

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del “*SUCCESSO*”

Abbonamento Annuo L. SEI



≡ I Fieschi ≡



o amo i Fieschi; amo, nel ricordo, questa gentile Famiglia morta; magnifica e generosa; prode e superba; intelligente e benefica, che seppe ingentilire tutte le crudeltà dell' evo antico con un sorriso d' arte, con signorilità mai più veduta, con gesti superbi di veri principi e di grandi cittadini.

Altra gente di Liguria non ebbe più di costoro, orgoglio di stirpe e maestà di vita. I Doria, sovrani del mare, ammirabili, invincibili, non hanno, sulla terra di Liguria — agli occhi della Storia — quel

fascino di immortale grandezza, di magnifiche tradizioni; quella gran leggenda signorile e feudale, sempre nobile e forte, magnanima e maestosa in ogni asprezza, in ogni ventura, che la gente di Tedisio, di Ottobono, di Obietto, di Sinibaldo, ha fuso nei nostri monti e seminato nei folti castagneti dell' Appennino, sì che la poesia della terra è poesia di lor gente e la nostra secolare visione li illumina tutti, come una vampa, sugli alti greppi, ferrei giganteschi e cortesi.

AMEDEO PESCIO



LA CONGIURA FLISCANA

MONTORIO ESPUGNATO

1547

Vive sempre nel Popolo simpatica e cara la memoria degli estinti Fieschi che il tempo non ebbe ancora forza di cancellare. Perchè? — Del fatto mi proposi indagare la cagione. Non vi ha effetto senza causa; e l'opinione è del mondo regina: essa sponde benefica sul capo dei suoi diletta una luce fausta.

Lessi il sommo Botta che narra la nostra storia con l'abbondanza e facondia di Livio. Ma non mi diede l'attesa spiegazione. Anch'esso segue le tracce di vituperosi scrittori dell'epoca, venduti alla Signoria e tementi Andrea Doria.

Trattare a fondo il grave e scabrosissimo tema non è cosa ovvia; ma compito riservato a poderoso scrittore che indubbiamente dovrà venire a mettere le cose a posto.

Io mi limito perciò a ricostrurre, come mi sembra ragionevole, l'avvenimento che determinò la catastrofe degli ultimi adolescenti Fieschi, a deplorare quella che mi sembra una ingiustizia storica, ad accusare un potente; e ad unire il mio compianto a quello del Popolo che:

come usignuol tra le populee frondi
lamenta i figli, che gli tolse acerbi
crudo arator, che avea notato il nido.

1. — Nell'anno millecinquecento quarantasei era l'Europa contristata da vari ed intricati ravviluppamenti politici. Ma momentaneamente però nella Capitale dei Liguri si viveva in pace, con le leggi oligarchiche promulgate nell'anno 1528 all'ombra della potenza del Principe Andrea Doria, consentendolo Carlo V imperatore.

L'accomunamento che si era fatto nella Repubblica, con le nuove istituzioni, dei Nobili Vecchi e Nuovi (patrizi e mercatanti) mutandone la costituzione, aveva tolto ai Popolari quasi ogni ingerenza nell'amministrazione pubblica che avevano sempre avuto. Apparente quindi riusciva l'accomunamento stesso, trovandosi i nobili nuovi in minoranza nelle deliberazioni. Oltredichè il

perspicace Principe, costituito Censore supremo e perpetuo del Senato vi aveva voce preponderante.

Indi velenose discordie ma! dissimulate e dissidi, non volendosi da una parte rinunciare all'autorità conquistata e temendosi dall'altra di perderla, mentre Genova aveva mutato l'antico Governo democratico in quello aristocratico col Doria. E il bisogno perciò di ambe le parti di ricorrere ad una forza esterna cogliendo tutte le occasioni propizie.

Si contendevano allora l'Imperatore Carlo V e il Re di Francia Francesco I, forze sopraeminenti, il predominio di Europa e specialmente la Sovranità e primato d'Italia.

Andrea Doria nato in Oneglia in povera fortuna, era passato, col declinare della fortuna del Re, dai servigi di Francia a quelli dell'Imperatore, confondendo appresso i propri interessi con quelli della Repubblica, mentre i due monarchi erano costretti in molte occasioni a giovare dei servigi che gli uomini italiani mettevano a loro disposizione.

Genova, e cioè la sua Signoria, dominata dal Doria, si appoggiava a Spagna; ma il Partito popolare avverso al Governo, stava ognora per Francia. In essa covavano perciò, come è detto, segrete faville d'incendio. La città era in due parti divisa e dal popolo mal soddisfatto si desideravano cambiamenti, tanto più che il Re, volendo punire il mutamento del Doria a favore di Spagna e dell'Impero, aveva dopo la presa di Genova (12 Settembre 1528) fatto divieto ai Genovesi di intrattenere relazioni commerciali coi suoi Stati pregiudicandone grandemente gli interessi; e mostrandosi nemico del nome e della fortuna della Repubblica.

Le rivoluzioni interne nascono in generale da mala contentezza dei sudditi.

Ormai l'Imperatore dava legge ai Principi italiani con padronanza dura, secca, inesorabile; e i

popoli sanguinosi e poveri si dovevano invano.

Roma repubblicana aveva combattuto i principi. i principi ora combattevano le repubbliche.

Al Partito popolare di Genova non piaceva, quello che piaceva all'Imperatore e sperava quindi migliorare la sua fortuna con una restaurazione del governo vecchio. il tenore dei tempi portava perciò alle guerre, alle congiure e alle rivoluzioni.

In Genova si detestava quasi universalmente la prepotenza e rapacità spagnuola, di cui appena 25 anni addietro si aveva avuta una dura prova nel sacco della città; e da molti pure il predominio acquistato dal Doria nel nuovo Principato Repubblicano, improntato alle cupe arti di Spagna di cui Doria si sapeva parziale.

Uomo questi di mente capace, di molta esperienza, cauto ed inflessibile. Però quasi ottuagenario: quindi con la prospettiva dell'avvento del costui nipote Giannettino Doria che, grado grado, il potente zio veniva sollevando in altezza. Superbo il nipote come lo zio; ma non così misurato e prudente.

2. — Fra i meno soddisfatti del novello stato di cose, istituito in Genova; e quindi desideroso della ricostituzione dell'antico governo nella Repubblica, era il Conte Gianluigi dei Fieschi di Torriglia del fu Sinibaldo, appartenente a quella nobile stirpe ed antica prosapia che noverava due grandi Pontefici, Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) e Adriano V (Ottobuono Fieschi) fra i suoi antenati, moltissimi Cardinali, più di 400 mitrati, una Santa, parecchi ambasciatori della Repubblica, moltissimi principi di amplissimo Stato, tra cui principalmente un Nicolò vicario imperiale, un Giacomo investito dallo zio Innocenzo del Regno di Napoli, un Carlo capo dei Guelfi, un Gio Filippo ammirante della Repubblica, un Obietto arbitro dello Stato, principe, marchese,

signore e Vicario Imperiale, padre di Sinibaldo, nella cui persona si erano venuti cumulando tutti i titoli ed onori conseguiti nello Stato dai suoi maggiori, ed i Feudi posseduti dalla famiglia con

JOANNES LODISIUS FLISCUS COMES LAVANIE



Da un quadro ad olio della collezione Villa

più di cento castella.

Tanta grandezza, somigliante alla regia, conferiva a Sinibaldo Fieschi diritti nella Repubblica se non maggiori certamente pari a quelli di ogni altro cittadino o famiglia genovese.

Di fronte ai Fieschi che cosa erano mai i Doria di Oneglia, parenti, ma non discendenti dai vincitori della Meloria, di Curzola, del Bosforo e della Sapienza? Gente nuova salita in altezza coi

repentini guadagni premuti a sangue, auspice anche la liberalità dei Fieschi, e principalmente di Sinibaldo padre del cospiratore. Infatti, mancando Andrea di mezzi adeguati alle sue imprese, era bene spesso costretto ad accettarli dai nobili genovesi più doviziosi che, così, si veniva scaltramente cointeressando, comprendendo fra i suoi cooperatori un Adamo Centurione, un Ansaldo Grimaldi e il detto Sinibaldo Fieschi. Il quale poco misurato assottigliava intanto il suo patrimonio con la magnificenza delle ambascierie, da lui eseguite; e una larga liberalità volta a profitto di tutti; ma principalmente di Andrea Doria, uomo questi, come si disse, di perspicace ingegno, intrepido, valoroso e pronto; ma anche opportunista accortissimo, che sapeva tenersi bene in ordine la finanza. Onde poscia lo stesso Sinibaldo doveva a lui ricorrere per potere riscattare le sue terre di Pontremoli. Così Doria saliva e il Fiesco cadeva in basso.

3. — Moriva Sinibaldo nell'anno 1532 e veniva con regali esequie sepolto nel Duomo di Genova vestito di panni d'oro. Ma la moglie Maria della Rovere, nipote di Giulio II, lasciava incinta con cinque figli propri, tre maschi e legittimi, Gianluigi (1522-1547) Gerolamo e Ottobono, un naturale Cornelio, un nascituro Scipione e due figlie Camilla (marita in Doria), e Caterina (Suora) con una eredità gravata di enormi passività, nascondendo sotto magnifico apparato molta miseria. Onde la povera Signora, donna di virili spiriti e ambiziosa doveva, costretta, abbandonare il soggiorno di Genova per andarne a vivere, con la famiglia, solitaria nel Castello di Montorio circondata di monti, sassi e dirupi, smettendo la vita sontuosa e spendereccia di prima. Il che manifestamente doveva suscitare nel suo animo il desiderio di riconquistare alla famiglia la grandezza e potenza passata. Tanto più avendo essa sortito natura eguale a quella dello zio; ed animo che sdegnoso si volgeva verso il Doria, stato dal defunto consorte designato tutore dei suoi figliuoli con P. Panza; e innalzatosi e divenuto ricco sulle rovine altrui, i Fieschi compresi.

Ad invelenirne maggiormente l'animo si aggiungevano ancora gli ingiusti supprusi che la Signoria le faceva sentire, negandole i patti passati coi Fieschi, relativi a certe pensioni, profitando così ingiustamente delle sue sventure: Oh, povertà; madre degli scherni e dei rifiuti altrui!

Ben comprendeva l'animosa donna che mai il Principe non avrebbe potuto assurgere alla sua grandezza presente senza l'appoggio e le prodigalità del confidente consorte (peggio se contrastata egli l'avesse) e che la potenza doriesca si erigeva quindi in parte su quella dei propri figli.

E tali sentimenti ella veniva instillando anche nei costoro animi novellini. Principalmente in quello di Gianluigi suo primogenito che, più d'ogni altro, vedeva corrispondere alle sue speranze di rivincita.

Di età fiorente era costui, d'animo forte, d'in-

gegno pronto, alto, ardito, vivace e destro; e portato alle avventure.

In lui tutto, mente e corpo secondava: colorito bello, di un biondo simpatico, poca barba, aspetto dolce, occhio allegro, parola dolce e fluente, modi gentili, contegnoso portamento; e grave e nobile incasso.

4. — A seguito di un continuato soggiorno, di alcuni anni, nel suo Castello di Montorio, il Conte Gianluigi era ormai pervenuto al suo ventesimo anno. E si risolveva perciò a fare ritorno in Genova con la famiglia, dove appresso pure contraeva matrimonio con la Marchesina Eleonora Cibo di Massa.

Qui ai vecchi stimoli, di acquistare la passata grandezza degli avi, altri a lui ora se ne aggiungevano; e il desiderio di vivere ad arbitrio proprio e non d'altrui, conferendo a ciò opportunamente la giovanile baldanza, accompagnata da un colto e vigoroso intelletto,

In Genova egli non era più il grande feudatario riverito da umili vassalli devoti, che amavano e temevano il giovine signore. Gli pareva quindi di non essere tenuto nella stima che meritava. Di fronte a lui si era innalzato Giannettino, alquanto più anziano, quindi anch'esso giovane e di vivace ingegno, robusto, bruno, alto, imperioso e dallo sguardo fiero negli occhi chiari. Figlio di un tessitore di seta, era stato adottato dal Principe Andrea come figlio e quindi pareva destinato a succedergli; e già Andrea gli aveva procurate illustri nozze con Ginetta figlia di Adamo Centurione, il più ricco cittadino di Genova; e a lui affidato il comando delle sue venti galee.

A Giannettino perciò già fatto chiaro per esime azioni sfidando l'ira del mare, ora tutti gli sguardi e le attenzioni si rivolgevano, come a sole nascente, mentre il Principe pareva volgere al tramonto. Giannettino rapiva quindi al giovane Conte il suo avvenire.

E siccome avviene spesso che, chi di umile stato improvvisamente si alzi, monti in superbia, non avendo l'animo bene temprato a grandezza, seguì che Giannettino, dimentico della moderazione conveniente al suo stato, apparisse in pubblico con fare altezzoso e fasto insolente, suscitando dispetto in chi da lui si vedeva trattato non da pari, ma da soggetto; e la comune preoccupazione che ambisse farsi re. E forse, se egli viveva, tale sarebbe divenuto, sebbene quello di Genova non fosse terreno a ciò molto propizio.

Verso Gianluigi, oltre la diversità di partito, pare esistessero pure gelosie di donne e di mogli a cagione di Eleonora. Le cose quindi pendevano fra i due da emulo ad emulo; ed essendo impossibile appianare le differenze, le cose non potevano terminare che con la rovina di uno di loro o di entrambi, come accade più sovente. E in questi casi, dato il primo impulso, il resto va per impeto.

5. — Vicino al palazzo del Conte, in Corignano, abitava tale Gio, Battista Verrina genovese,



S. GIOVANNI BATTISTA
(G. B. Verrina)

S. GIORGIO
(Gianluigi)

S. LORENZO
(R. Sacco)

Lavagna dipinta da Lucca Cambiaso che si conserva nel Battistero di S. Lorenzo in Genova.

— Vuole una tradizione popolare che questo dipinto raffiguri od almeno simboleggi i tre protagonisti della Congiura Fliscana; e in S. Giorgio venisse fedelmente ritratto il Conte Gianluigi Fieschi.

uomo di fantasia viva, partigiano e nemico mortale della vecchia nobiltà, desideroso quindi di novità: chi dice facoltoso, chi invece logorato e oppresso da strettezze di famiglia, comunque però integro e con molti aderenti. Egli pure ambivava instaurare in Genova il Governo popolare antico, conculcato dal Doria.

L'audacia e fierezza di costui, che uomo era di acuto ingegno, sembrano avere fatta molta impressione sul giovane Conte, imperciocchè essi si comunicarono le loro idee, e Verrina ne divenne ben presto il consigliere e l'inspiratore.

Nella confidenza del Conte era anche entrato un Raffaele Sacco di Savona, giureconsulto di pochi mezzi, della cui opera egli si valeva per dirimere le liti che sorgevano fra gli abitanti delle sue terre che, come è detto, molte erano e popolate.

Terzo veniva tale Vincenzo Calcagno di Varese, vissuto sempre col Conte in Montorio, quindi persona intima, che lo seguiva ovunque, prestandogli i propri servizi. Uomo era questi di moderati pensieri, ma al Conte affezionatissimo.

6. — Ora occorre vedere come con tali elementi; e col concorso di altre circostanze, si sia poscia dato principio alla fazione che condusse Gianluigi e la sua famiglia a immane catastrofe; ed era unicamente intesa a mutare il nuovo Governo della Repubblica genovese, ripristinando il vecchio.

Le fazioni furono sempre un flagello di Genova, che per esse aveva dovuto molto soffrire; e infinite volte mutare il suo stato secondo il co-

lore del partito che saliva al potere. Fazioni tumultuarie, sfrenate, traditrici, promosse dalle sette e capaci più di travagliare che di terminare le dispute. Questa di Gianluigi Fieschi fu però una delle più clamorose, non per se stessa, ma per le tragiche conseguenze che ebbe verso la Nobile famiglia Fieschi.

E' fama che le prime intese dirette a voltare il governo di Genova si prendessero dal Conte, mal contento del suo stato, con Barnaba Adorno, figlio dell'ultimo Doge popolare Antoniotto, il quale, costretto a vivere lontano dalla città, desiderava farvi risorgere la potenza della propria famiglia abbattuta dal nuovo Governo creato dal Doria, distruggendo l'antico. Adorno avrebbe all'uopo sollecitato il giovane Fieschi ad unirsi a lui per opporsi al maggiore ingrandimento di Andrea. Cogliendo per fare ciò la prima occasione propizia, procurando a se stesso il dogato e guarentendo al Conte quella autorità che il suo avo Gian Luigi aveva sempre avuto nello Stato. Atroci fatti perciò si macchinavano. E gli uomini capaci di vasti concetti sono più degli altri facili a dare nelle chimere, stimando possibile ciò che talora è solo utopia.

7. — Però le prime mosse dirette a cangiare lo stato della Repubblica si dice venissero da Roma. Il Pontefice Paolo III Farnese, cupido di potere, viveva ivi pieno di dispetto e di amarezza verso l'Imperatore e il costui fautore Principe Andrea, per molti e gravi motivi d'interesse particolarmente nepotista; e sembra essere stato egli stesso a mettere il Fiesco, a mezzo del nipote Alessandro cardinale, in rapporto col Cardinale Trivulzio protettore di Francia, che desiderava riacquistare Genova e tenerla mediante le fazioni e a suggestionarlo, mentre gli agenti del Re correavano l'Europa a guisa di tempesta. Col quale Trivulzio si sarebbero indi aperte anche delle pratiche dirette a mutare il Governo della Repubblica a date condizioni, le quali discusse appresso nei convegni che si tenevano dal Conte con Verrina, Sacco e Calcagno, non sarebbero da tutti state ugualmente approvate, desiderando il Verrina (grande fautore di libertà) che la Repubblica in alcun modo non si assoggettasse a Francia, ma libera in tutto dovesse restare dai forestieri; e i Fieschi vi acquistassero solo quel dominio che conferisce l'autorità. Senonchè associarsi significa obbligare la propria volontà a deliberare ad arbitrio d'altrui; e non secondo l'opinione propria.

8. — Quindi è che, dopo i fatti narrati, il Conte si recava a Piacenza, accompagnato dal Sacco, per conferire col Duca Pier Luigi, l'empio Farnese, grande fautore di novità, avvegnachè ciò molto gli convenisse per le cose sue; e inoltre perchè, diceva, il problema dell'avvenire si impone al presente e non volendo rimanersi indietro era necessario operare.

Non sembra quindi improbabile essere stato lui, d'intesa con la Romana Corte e con Francia,

l'ideatore della trama; e il commovitore se non l'iniziatore della congiura di Genova.

E al moto che egli si proponeva di suscitarsi pare fosse eziandio coordinata la vendita del Farnese al Fieschi (vera o finta che fosse) di quattro galee Pontificie che si trovavano ancorate nel Porto di Civitavecchia, una delle quali doveva indi servire di amminicolo nell'impresa.

Per ambe le dette pratiche pare si stabilisse fra i due in Piacenza, sotto colore di accordarsi circa una nuova investitura al Conte del feudo di Valdetaro, in territorio di Parma.

Adunque Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava per fare sanguigno il paese. E nel mentre si definiva il contratto delle galee pontificie per un prezzo conveniente. L'ordine della fazione era perciò stabilito.

Di ritorno da Piacenza poi, passando il Conte nei suoi feudi, impartiva ordini perchè i sudditi venissero esercitati nel maneggio delle armi, per difendersi, diceva, eventualmente contro il Duca. La terra aspra e selvosa simili a se produceva gli abitatori. E cioè gente incolta, fiera, rubesta e di ragione retta e soda.

Dopo di che Gianluigi faceva nuovamente ritorno in Genova, per qui pure annodare sempre meglio le file dell'impresa rivoluzionaria, coi Nobili nuovi simpatizzanti per Francia. rendendosi bene affetti, come anche i loro aderenti popolari, tutti (tra obbliganti e liberali) avversi a Spagna, al cupo Andrea, al superbo Giannettino ed all'arcigno e spigolistro di lui suocero Adamo Centurione; e tutti desiderosi di comandare a chi comandava,

Indi il Conte veniva ancora coi suoi consultori a nuovo esame della forma di Governo da stabilirsi in Genova, in sostituzione dell'esistente, per il caso che la fazione fosse, come sperava giunta al suo fine, naturalmente togliendo la Repubblica dalla soggezione di Spagna ed Austria e cacciandone il Doria e i nobili vecchi dall'amministrazione. Dimostrandosi al riguardo il Verrina sempre magnanimo, perchè contrario ad ogni idea di soggezione forestiera dello Stato; e il Sacco invece di opposto avviso, non istimando potersene fare senza per equilibrare. Onde il Conte doveva indi intervenire nelle loro dispute, dichiarando essere la concordia necessaria. E quanto a lui non desiderare più da essi consiglio, ma appoggio. Bene comprendeva il Conte però che la supremazia di Spagna doveva essere contrastata con quella della Francia, senza tuttavia obbligarsi troppo. Onde necessariamente il moto pare fosse diretto a ritornare Genova e la Repubblica sotto la protezione di Francia. Povera Italia divisa!...

9. — L'anno 1546 volgeva al suo termine. Il Doge G. B. Fornari stava per uscire di carica; e gli doveva essere nominato il successore. Il presidio di Genova si trovava ridotto a non più di duecento militi corsi. Le galee del Doria, tuttechè numerose, stavano in quel mentre quasi disarmate in porto. Questo lo stato della città.

Oltre a ciò alle Doriesche navi era pure agevole pervenire per via di mare, mentre gli animi di tutti allora erano sgombri da preoccupazioni e da sospetti. La riuscita dell'impresa quindi non pareva dover essere dubbia.

Tali considerazioni faceva Gianluigi ai suoi consultori intimi; e soggiungeva pure che alla dimora del Principe sarebbe stato agevole penetrare con buon nerbo di gente, fatte venire dalle sue castella, tutte a lui bene affette: mentre altre forze erano anche state promesse dal Duca di Piacenza, per reprimere, ove d'uopo, possibili sollevazioni degli spodestati, qualora in seguito ciò si rendesse necessario. Doversi quindi ora avvisare il modo più conveniente di iniziare l'azione. E

differendo il cominciamento della guerra vera a nuovo anno. Una delle quattro galee, acquistate da Gianluigi, già era giunta in Genova la vigilia di Natale e aveva dato fondo in porto, sotto pretesto di doverla inviare in corso nell'Arcipelago, contro i pirati. E già la stessa si stava ora armando e popolando di gente devota, fatta venire dal Conte dalle sue terre e da Piacenza, cogliendo intanto destramente l'occasione propizia per introdurne una parte nelle sue case in città.

Dell'arrivo ed armamento della detta galea in porto era necessario fosse prevenuto Giannettino, cui la custodia di esso era commessa. Ed il Conte era perciò stato sollecitato a farlo, mentre a sua volta l'abile Verrina si mescolava intanto coi popolari per disporre l'animo a secondare la rivoluzione.

10. — Il giorno 2 gennaio 1547 correva in domenica. Verrina instancabile mai non restava. Anche il Conte, giunta l'ora del vespero scendeva in città, montando un brioso cavallo; e si portava al palazzo del Principe in Fasciolo, oltre la porta di S. Tommaso, apparentemente per fargli visita; ma in realtà per ispiare da vicino lo stato delle cose. Nella quale circostanza Gianluigi aveva anche modo di intrattenersi con Giannettino, a riguardo dell'affare delle quattro galee da esso acquistate dal Farnese, tre delle quali diceva avere pensato metterle agli stipendi del Papa e la quarta inviare in corso.

Però Giannettino obiettava che meglio sarebbe stato per lui mettere le proprie galee al servizio dell'Imperatore. Ma soggiungeva Gianluigi che al momento ciò gli sarebbe stato impossibile, inquanto aveva pure già fatto venire dai suoi fondi alcuni uomini per equipaggiare la galea introdotta in porto, la quale lui consentendo avrebbe anzi fatto partire quella notte medesima.

Nel mentre, presso il Principe Doria, si trovava pure l'Ambasciatore di Spagna Figueroa, venuto per prevenirlo che il Governatore Imperiale di Milano lo informava che in Genova si stava preparando una congiura contro lo Stato,

Anche l'alfiere Giocante, corso capo delle guardie del Palazzo Ducale, vistesì mancare molte di esse all'appello; e inteso che si erano recate dal Conte in Carignano, ne aveva resa informata la Signoria. Però contro l'ignoto non vi sono mai armi bastevoli.

Era il Principe troppo confidente in sè, o malizioso pensava operare senza dire, come era sua arte, se gliene fosse stato lasciato il tempo? Lo ignoro.

Abbandonato il palazzo del Principe il Conte faceva ritorno in Carignano, avendo occasione di incontrarsi intanto con Tommaso Assereto; e per suo mezzo invitare in Vioato alcuni nobili giovani adunati nelle loro loggie. Verrina anch'esso dava convegno nel luogo medesimo ai suoi aderenti ad ora fissa; mentre il Conte già



Rapporto 1/25000

Navone Ottavia

Rapporto 1/25000 — Prof. a Navone Ottavia

indirli.

Ed al riguardo intese da essi varie proposte, tutte si dice le scartasse, avvegnacchè gli sembrassero scellerate, non avendo egli punto coscienza malvagia; ma anzi mente ed animo volto a rettitudine ed equità. Il che sarebbe pure conforme alle tradizioni della sua famiglia, assai timorata; e all'educazione ricevuta. Sebbene però fosse quello il tempo in cui Machiavello e Guicciardini pubblicavano nei loro libri una morale politica iniqua; e i governi pensassero a metterla in pratica. E non montò che prezzolati scrittori, di quel tempo, abbiano potuto asserire il contrario per benevolo compiacimento verso il Doria e la Signoria. Dei quali taluno, e ercito prima, veniva forse poscia (con la mannaia) impedito di rettificare onestamente quanto aveva dovuto scrivere sulla falsariga altrui e circondato di siepi (Bonfadio - Annali).

Adunque, dai cospiratori presosi accordo, si stabiliva che l'azione dovesse avere principio la seconda notte dell'anno 1547 di sorpresa; e per forza d'armi, al grido di *libertà*, non convenendo ritardarla ulteriormente, per timore che la trama si scoprisse, non foss'altro per gli apprestamenti che già si stavano facendo in Piacenza ed in Francia.

In tal modo dai Fliscani si affilavano le armi,

aveva disposto di opportunità presso i suoi famigliari per il ricevimento.

Poscia tornava ancora il Conte Gianluigi in città, sul declinare del giorno, per disporre altri inviti; e il numero dei convitati veniva così crescendo.

11. — Grande altero e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, ove sorgeva dominatore della circostante regione, spaziando anche con bella vista verso Albaro e verso la città; e sulla vastità del mare per cui le navi giungono nel Porto di Genova.

Entrando nel Palazzo del Conte gli invitati restavano sorpresi non iscorgendo gli attesi apprestamenti di festa. Ma però Gianluigi aveva impartito ordini rigorosi che indi nessuno entrato fosse lasciato uscire.

Introdotti poscia nelle capaci sale del palazzo apparve loro il Conte, già armato, che prese a dire, stando essi attenti e quasi meravigliati ad ascoltarlo:

« Giunto è, o giovani va'orosi, il tempo dai fati addotto e da noi tutti molto desiderato, che i destini della Patria metterà nelle nostre mani. Essa questa notte dalla tirannide di pochi potenti ci siamo preposti liberare; e nessun giorno sarà perciò in vita nostra più di questo memorevole. — Giannettino Doria divenuto oltremodo ricco e potente, auspicato la protezione di Andrea, si prepara ad esercitare l'impero assoluto sulla Repubblica; ed a noi appresta quindi il servaggio. Consentiglielo l'Imperatore; e di ciò io tengo lettere presso di me che potrei ostendervi, qualora ciò vi gradisse. Unico ostacolo ai suoi disegni pravi ora ei vede in me, difensore della salute e libertà di tutti. E cerca perciò togliersi d'innanzi questo intoppo, all'uopo spiando ogni occasione favorevole. Ei sa che la libertà di Genova non può perire finchè vive il Fiesco. Tentommi più volte col veleno e il fece indarno. Ora egli si propone inoltre ricorrere al ferro se noi nol preveniamo. — Non vedete voi oltre a ciò l'oltracotanza di questa vecchia nobiltà. Non vedete com'essa si arroghi i primi onori? Non vedete come cresca ogni giorno di potenza? E se ciò fa col vecchio Doria che non farà essa col giovane? Giannettino sarà il nostro re. Ma a sì grave danno e ruina io mi propongo andare incontro. Fisso ho quindi nell'animo mio di conculcare il predestinato tiranno della nostra Patria. Fisso di rovesciare la potenza dei pochi e ordinare novellamente il Governo popolare. E voi spero sarete meco per virtù vostra in ogni circostanza anche se pericolo vi fosse. Che non v'è. Perchè io già tengo la città; ed anche in palazzo ho 300 uomini armati e pronti ai miei cenni. Rare sono anche le guardie al Palazzo Ducale e molte di esse furono da me comprese; e quindi attendono unicamente il segnale per unirsi a noi. Anche una mia trireme galleggia in porto piena di uomini forti e ubbidienti. Ed al primo invito 1500 artefici, a cui pure fu data l'intesa, a noi accorreranno. Oltre a ciò non sì tosto la notte aggiornerà altri 2000 uomini giungeranno dalle mie castella, sdegnosi

essi stessi dell'attuale tirannide. — Piacenza anch'essa in nostro aiuto accorrerà e sarà presta a fare sventolare sui vicini gioghi le farnesiane insegne. — E da Marsiglia parimente accorreranno le galee e le genti del Re per contrastare all'Imperatore il suo predominio sull'infelice Genova. Ogni cosa è perciò sicura ed a voi più si aspetta essermi compagni di gloria che seguaci di lotta ».

Le fiere parole del Conte fecero sugli animi degli uditori impressioni diverse. Nondimeno fattesi ad essi distribuire le armi tutti, tra ambiziosi e frenetici promisero seguirlo, tranne G. B. Cattaneo Bava e G. B. Giustiniani, i quali vennero perciò rinchiusi.

12. — Poscia si recavano attori o tra i convenuti parecchie vivande mentre Gianluigi profittava dell'intervallo per raggiungere la moglie nelle sue stanze che, assalita da funesti pensieri, si teneva (come trovo scritto) affacciata a un balcone sporgente dalla parte del mare, osservando gli ondeggianti riflessi della luna, solo ad intervalli splendida, quando il velo di nuvolette vaganti pel cielo non la copriva.

L'improvvisa comparsa del marito la riscosse. Ed avendole questi espresso in breve il suo divisamento, ciò la conturbava assai e rendeva così attonita da toglierle la favella. Però, ben presto riavutasi da quel subitaneo smarrimento, lo prendeva a scongiurare di desistere dalla divisata azione, dimostrandogli tutto il pericolo cui si esponeva seguendo il suo ferale divisamento; ed insieme la propria famiglia. Giacchè essa il vedeva a certa morte esporsi e all'odio e vendetta altrui. E ciò dicendo, con umano antivedere, molte lacrime mescolava alle sue preghiere; e lo abbracciava e cercava di trattenerlo. Onde alfine, egli era costretto a sciogliersi dal suo amplesso per ricondursi ai convitati; dove Verrina, ritornato un'altra volta ad esplorare la città, recava novella conferma che tutto ivi era ancora tranquillo; e nessuna sospizione si aveva di quanto da essi si stava preparando.

La galea pure diceva essere in tutto pronta e piena di giovani ardenti, disposti a chiudere la bocca della darsena per assediare le navi del Doria.

13. — Fin qui dell'apparecchio della congiura, or dirò dell'armi. Correva già l'ora decima della notte quando le porte del palazzo venivano aperte ai congiurati per scendere sulla piazza contigua; e di là nel Borgo dei Lanieri.

Verrina era subito corso a tutti avanti, secondo l'intesa, dovendo dalla galea dare, a un dato momento, il segnale alle impazienti schiere di menare le mani, affinchè l'azione avesse principio in ogni punto nel momento stesso.

Degli altri precorreva uno stuolo di 150 giovani eletti del paese, assai periti nel maneggio delle armi; e per ardore sopravvanzanti i militi di mestiere.

Veniva poi il Conte circondato dai giovani nobili, con oltre 200 persone, che nel mentre assegnava a ciascuno dei capi il suo compito.

A Cornelio suo fratello naturale commetteva di portarsi alla Porta dell'Arco e di occuparla.

Ai fratelli Gerolamo e Ottobuono di irne a quella di San Tommaso, per sorprendere il presidio appena avessero inteso il segnale, che si doveva dare con un colpo di cannone, o bombarda.

Egli infine si proponeva di attraversare l'Arco di S. Andrea, scendere a S. Donato, passare in piazza Salvaghi e raggiungere il Ponte dei Cattanei: mentre Verrina suo cooperatore principale, salito sulla galea ormeggiata in porto, da essa avrebbe dato il segnale del cominciamento delle operazioni, tostochè questa fosse giunta al termine della corsa, che doveva fare per arrivare dal porto mercantile alla darsena militare.

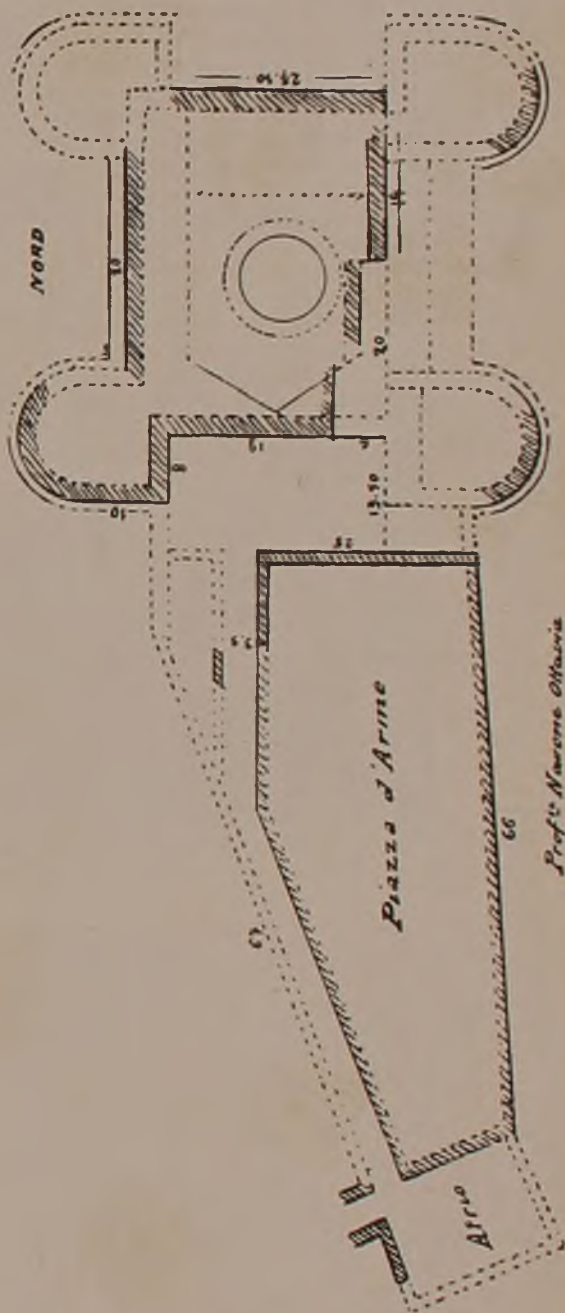
A Tommaso Assereto, esso pure inviato innanzi, era il compito stabilito di occupare la porta dell'Arsenale per via di astuzia. Ed infatti, ivi giunto, egli si presentava ai guardiani, che come inviato di Giannettino lo ricevevano; ma poscia, avvistisi che altri lo seguivano, lo rispingevano indietro: sicchè si rendeva necessario conseguire altrimenti lo scopo, per ischiuderne al sopravveniente Conte l'ingresso. All'uopo, il Capitano Borgognino, penetrava quindi nella Darsena per la via del mare, con alcuni risoluti soldati, valendosi perciò di alcune barchette ivi espressamente apprestate; e ai sopraggiungenti apriva poscia la porta della cabella del vino, che anch'essa metteva nell'arsenale.

14. — Nel mentre Gianluigi era già pervenuto innanzi alla Darsena; ed impaziente attendeva ivi il segnale: senonchè la galea aveva incagliato nel fondo, mentre dal porto esteriore all'interiore penetrava; e si era poscia dovuto molto faticare per rimuoverla. Però finalmente Verrina tuonò. E il Conte, cui già lungo pareva il soprastamento, prorompeva nell'ampiezza dell'arsenale; e indi con impeto sulle galee del Doria, recandovi grande confusione e scompiglio; e suscitando grida e urli orribili fra i galeotti e marinai, che si vedevano improvvisamente assaliti: cui si mescolavano i gemiti delle guardie trucidate.

In quel tumulto, gli schiavi posti al remo, cercavano però di sferrarsi e fuggire, scorgendone l'occasione propizia. La qual cosa il Conte avrebbe voluto impedire; e correva quindi rapidamente di nave in nave, impartendo ordini ai suoi, finchè arrivò alla capitana. Ma qui, fatal caso! la fortuna gli troncava il disegno e la vita.

— La nave, o perchè se ne fossero allentati i cavi di trattegn con la banchina, o perchè commossa fosse dal movimento dell'onda e insieme di tante persone; o per qualunque altra più plausibile cagione, si muoveva allorchè Gianluigi era già salito sul pancone che le serviva di accesso, così da provocare la caduta dell'asse. Onde lui e gli altri che lo seguivano tracollavano nel mare, e si sprofondavano nell'acqua e nel limo sotto la tavola, anch'essa piombata, ma poscia risorta natante. E la gente intorno, intontita di frastuono e fremente, poco avvertiva la funesta ruina. E po-

co anche avrebbe in quel buio potuto operare e dare al Conte aiuto, pel fatto che tre gregarj gli erano precipitati addosso. Per cui o fosse stato percosso nella caduta, o perchè era carico d'armi ferree, più non gli veniva fatto risalire da quei profondo, dove invece affogava miseramente.



— In questo gli altri fliscani attendevano ad impossessarsi del naviglio Doriesco, al pallido chiarore della rilucente luna. Nel che consisteva veramente il momento maggiore e più importante dell'impresa: costituendo queste navi

la principale forza su cui si fondava la potenza dell'Imperatore nel Mediterraneo. E, passando esse nelle mani dei rivoluzionari, l'armata di Francia, che stazionava nei porti di Provenza molto sopravvanzava, mentre le navi avrebbero indi medesime servito d'appoggio ai novatori.

15. — Acquistato il naviglio doriesco era avviso del Conte Gianluigi correre al Palazzo Ducale e impadronirsene. La qual cosa gli sarebbe stata molto agevole. Invero questo, come è detto, custodito era da pochi soldati. Ma l'altro pensano gli uomini ed altro talora dispone la fortuna.

Forte guerriero, il Conte Gianluigi e impaziente d'indugio, aveva però fin qui mostrato di possedere quel vivo spirito da cui nasce l'impeto che comincia le imprese e la forza che le fa trionfare. E indi era solo dipeso dallo sfallire di un asse; ed aprirsi e chiudersi di un pantano, il compimento della fazione da lui tentata per ristabilire, con quasi sicura probabilità di successo, il Governo popolare nel proprio paese.

16. — Intanto Gerolamo e Ottobuono, inteso lo sparo, erano stati solleciti ad assalire la porta di Fasciolo come ne avevano avuto l'incarico. La quale, dopo qualche resistenza del presidio, poteva da essi essere occupata.

Genova quindi, si può dire, era ormai passata nelle mani dei Fliscani, essendosi essi già impadroniti delle sue porte; e tutta la forza marinaresca del suo Porto soggiogata.

17. — Al rumore sorto, allo strepito e alle grida che salivano al cielo, Giannettino, che dormiva nel palazzo dello zio, fuori porta, si era riscosso; ed accompagnato da un paggio era corso verso S. Tommaso, ove giunto chiedeva ai guardiani che gli fosse aperto. Ma non si tosto ebbe egli messo il capo entro lo sportello, veniva steso morto al suolo da un soldato della guardia di Genova, certo Bigelotto da Barga, uno dei parecchi stati dal Fiesco corrotti. E sembra nel punto medesimo in cui il Conte Gianluigi si era in mare sommerso.

18. — Occupata la porta di S. Tommaso e ucciso Giannettino, avrebbero dovuto i rivoltosi correre immediatamente al palazzo del Principe, come da essi si poteva far agevolmente. Senonchè il Conte ne aveva fatto loro divieto, volendo egli pure trovarsi a ciò presente. E certo non per timore di perdere, (come impudentemente venne asserito,) gli arredi dal Doria, cosa inverosimile, avendone egli pure di uguali e forse di maggiori.

Invece, io penso, per impedire l'uccisione del Principe. Il che proverebbe maggiormente il suo animo mite, sebbene i colpi poscia non si possano misurare. Informi il caso di Giannettino, corso esso medesimo incontro alla morte; e quello stesso a Gianluigi toccato.

19. — Continuando il rumore, anzi sempre crescendo, Andrea più non vedendo tornare Giannettino, mandava ad assumere informazioni. E seppe così essere Genova caduta in mano dei Fliscani e il popolo emettere grida di *libertà e Fieschi*. mentre intanto la città si era ridesta, Onde impe-

dito ormai di soccorrere in qualche modo il periclitan governo, divisava allontanarsi e mettersi in salvo. All'uopo aiutato a salire sulla sua mula si dirigeva verso Masone, castello di Adamo Centurione suocero di Giannettino, abbandonando qui la propria famiglia alle vicissitudini della fortuna.

Pervenuto però a Sestri, dove gli veniva recata la notizia della morte di Giannettino, aveva cura di informare immediatamente i Governatori delle provincie imperiali d'Italia e aderenti della parte, dei casi di Genova, sostenendo in tal modo con la virtù dell'animo la fralezza del corpo, prodotta dall'inesorabile natura che, con gli anni, tutto negli uomini doma e prosterne.

20. — Il caso di Gianluigi, interamente dovuto a malignità di fortuna, era intanto venuto, come è detto, a sconvolgere il suo disegno ed a sconcertare la fliscana impresa. Il destino pesa su tutto.

Nell'oscurità della notte, giacchè dopo la morte dei due protagonisti della fazione anche la luna era scomparsa; e mentre il rumore in città maggiormente cresceva, ora si veniva diffondendo tra le schiere fliscane la voce sinistra della morte di Gianluigi. Essa, come è ovvio comprendere, faceva su tutti quanti una impressione grandissima; e ne rendeva gli animi perplessi, essendo tutte le menti a lui rivolte. Egli sapeva infondere nei suoi seguaci quel medesimo ardore da cui si sentiva spinto; e quella concitazione che non lascia temere la possibilità di pericoli, o comunque li fa sprezzare. Pei congiurati egli era la speranza, l'autorità, la potenza; e solo da lui il buon esito della fazione era dato sperare; e tutti si ripromettevano. La sua parola infiammava; ed ora mancando la sua presenza, tutto quel corpo rimaneva acéfalo. Lui vivo tutti in un voler vivean concordi, lui morto l'unione cessava, perchè molti sono sempre nelle masse gli indifferenti, i perplessi, gli opportunisti; e oltre a ciò il volgo facile sempre a mutare avviso con la fortuna.

Verrina intanto, avendo egli pure appresa la feroce notizia della repentina morte del Conte, ne rimaneva sconcertato; e non sapeva più a quale partito appigliarsi. Infine sembra mandasse a consigliare Gerolamo di proseguire l'impresa di terra, mentre egli sarebbe rimasto a vigilare in porto.

21. — L'ora decima della notte, in cui aveva avuto principio l'azione, era ormai da molto trascorsa, quando i primi senatori convenivano al Palazzo Ducale, che ancora non si era dai Fliscani potuto occupare per il fatal caso della improvvisa morte di Gianluigi.

Fra i primi giunti si trovarono, frammisti a molti altri cittadini, il Cardinal Doria, Adamo Centurione e l'Ambasciatore di Spagna; questi però, si dice, unicamente per avere ceduto alla persuasione di P. P. Lasagna fautore degli Adorni, mentre per proprio impulso già si disponeva a fuggire per mettersi in salvo, tanto il moto aveva destato in tutti spavento e impressionato. Si sa, le cose repentine sbigottiscono.

E nessuno, in tanto pericolo del Governo costituito, vegliava sulla città.

I pochi senatori arrivati in Palazzo pensarono tosto doversi prendere ordini dal Doria. E inviarono quindi ad esso due dei più solleciti, cioè Bonifacio Lomellino e Antonio Calvo, invitandoli nel mentre a provvedere alla difesa della porta di S. Tommaso: per la quale bisogna li facevano accompagnare da 25 trabanti, guidati dall'Alfiere Giordano, i quali tuttavia nulla poterono fare.

Intanto però la Signoria si assembrava sempre più numerosa e, sentendo avvicinarsi il Fiesco, avvisava mandargli incontro una deputazione per prendere lingua; e dove fosse possibile accordi. Ed a farne parte venivano deputati Agostino Lomellino, Ettore Fiesco di Savignone parente del

sta impedita perciò di funzionare. E ciò bene aveva compreso anche Ettore Fiesco il quale, appena penetrato il caso di Gianluigi, era incontanente corso al Palazzo per riferire la cosa ai Padri del Comune. Che alla notizia si riebbero; ed alcuni di essi, i quali già prima avevano mostrato animo forte, ora facevano addirittura proposta di assalire immediatamente le bande fliscane.

Anche Gerolamo era nel contempo corso avanti verso il Palazzo della Signoria, che però in quel momento già si trovava molto munito, mentre intorno al Fiesco si veniva invece di più in più facendo il vuoto, rendendogli quindi impossibile di correre all'assalto con le assottigliate schiere. La



Rovine del Castello viste dalla piazza d' arme

Fot. Laura Natone

Conte, A. Giustiniani, Ambrogio Spinola e G. Balbiani. I quali si incontrarono invece con Gerolamo presso la chiesa di San Siro. Cui chiedevano notizie del Conte per fargli una commissione del Senato. Rispondeva il giovane Fiesco essere egli quel desso, volere che gli si consegnasse il Palazzo, indi qual fosse la volontà del Senato udito avrebbe. E da essi preso commiato proseguiva verso San Lorenzo.

Adunque fin qui, Gerolamo, sebbene giovane fosse e di animo assai remissivo, avendo anche assunto la direzione della fazione costretto da necessità, non mostrava titubare, sebbene non sia a dubitare che internamente già si sentisse egli pure depresso, dopochè l'Assereto, d'intesa con Verrina, era venuto a comunicargli la morte di Gianluigi; e la necessità quindi che egli proseguisse da solo l'impresa di terra, mentre Verina sarebbe, come è detto, rimasto a vigilare in Darsena.

Ma la molla della macchina era spezzata; e que-

popolarità è come l'aria, innalza ma non sostiene.

Costretto Gerolamo dopo ciò a deporre l'idea di assalire quella principale sede del governo, proseguiva verso la Porta dell'Arco, quando, trascorsa la tragica notte, l'alba cominciava a spuntare.

22. — La forza era passata al Governo, che prima aveva avuta la peggio, mentre ora acquistava il vantaggio.

Andamo Centurione che già aveva fatta proposta di dare opera a energici provvedimenti contro i tumultuanti, ora insisteva maggiormente nel divisamento proprio vedendo anche gli spiriti di molti senatori rimutarsi grado grado; e parecchi di essi disposti a secondare il suo pensiero di far impeto contro i sollevati senza scendere a trattative con ribelli, per non avviliti, diceva, la maestà della Repubblica. Smessa così la paura gli assembrati passavano ora a improvvisa audacia.

La morte del Fiesco duce era stata pei conservatori dello stato un grande insperato successo.

Essa prima aveva portato soprastamento nelle operazioni dei cospiratori ed ora si preparava a dare vittoria a chi già stava per esser vinto.

Al proposito di questi animosi senatori però, altri senatori più moderati, o diversamente interessati a non ispingere le cose troppo oltre, si contrapponevano, dichiarando non essere cosa utile e prudente pensare a battaglie con cittadini. E questi, trovandosi in numero maggiore, vincevano allora il partito in quella assemblea divenuta già molto numerosa e anche rumorosa. E, d'opportunità, colto il destro che in quel momento giungeva in Senato P. Pansa, noto fautore dei Fieschi, facevano deliberazione di inviarlo ai tumultuanti, unitamente a Nicolò Doria, cognato del Conte, con proposte di conciliazione.

Andrea mancava e i Fieschi avevano in Senato per se il partito dei Nobili giovani, naturalmente favorevole che, sebbene in minoranza, rinforzato in questo caso dai pacifisti del partito opposto, acquistava la maggioranza.

Ricevuto il messaggio del Senato, Gerolamo, che si trovava allora alla Porta dell'Arco, come è a credere vi aderiva, chiedendo tuttavia che la proposta gli dovesse essere con fede pubblica guarentita. Onde dal Senato si faceva quindi editto che, qualora il Conte fosse uscito dalla Città, avesse licenziati i soldati e incontanente consegnati i luoghi pubblici occupati, il Senato gli perdonerebbe, con affidamento che nè egli, nè alcuno dei suoi sarebbe indi stato ricerca di quanto era seguito, impegnando per la Repubblica la propria firma il segretario di essa Ambrogio Senarega, uomo di gran consiglio, recatosi perciò anch'esso espressamente alla Porta dell'Arco. Era l'indulto.

Ed in base all'accordo così preso, il Conte Gerolamo Fieschi lasciava indi la porta per fare ritorno nel suo palazzo di Viovaro, uscendo appresso anche dalla città per ridursi nel suo Castello di Montorio, mentre Verrina, Ottobuono Fieschi, Sacco, Calcagno e molti altri cospiratori, postisi il sul fuggire, voltavano la prora della galea di Gianluigi verso Marsiglia.

23. — Poco danno aveva sofferto la città essendo il moto durato poco; e non giunto a compimento. Le navi del pubblico neppure avevano sofferto, essendosi tutta la tempesta fliscana scagliata sulle galee del Doria.

Dalla Signoria si prese perciò il partito di ridurre i forzati alla navi (meno alcuni che erano potuti fuggire sopra una galea del Doria) e di recuperare tutti gli armamenti che fosse stato ancora possibile rinvenire. Della qual bisogna si dava incarico al Centurione.

Poi si invitava altresì il Principe a fare ritorno in città. E nella notte del 4 gennaio si procedeva anche all'elezione del nuovo Doge nella persona di Benedetto Gentile, essendo il vecchio, G. B. Fornari, scaduto di carica.

24. — Dopo i fatti narrati la cittadinanza si mostrava però sempre molto commossa, pur non essendo il volgo ben persuaso ancora che

veramente Gianluigi fosse morto. Ritenendosi invece dai più che egli con gli altri si fosse ritirato in Marsiglia, per sollecitare l'aiuto del Re di Francia.

Senonchè il quarto giorno un pescatore, certo Pagliano, ne scopriva il cadavere in Darsena nel punto stesso in cui egli era in mare caduto. Il quale poscia veniva, d'ordine d'Andrea, consegnato la Signoria, ivi lasciato sotto sorveglianza per quasi due mesi a ludibrio, terrore e scherno dei riguardanti, finchè spariva; e cessava così l'ignobile e doloroso spettacolo. Altri riferisce invece che quelle misere spoglie venivano per tutto quel tempo lasciate imputridire sulla spiaggia; e solo dopo due mesi in alto mare sommerse.

Chechè sia di ciò il Doria aveva negato a Gianluigi cristiane esequie, cosa atroce e niquitosa, anche per chi l'opera del Conte reputi delitto, che non mi sembra.

L'invidia, si disse, non si avventa ai cadaveri; ma l'odio può bene sussistere anche dopo la morte; ed a scopo incrudelire.

Tale fu la fine di quel giovane baldo e nobilissimo, che la fatalità e tristizia dei partiti condusse a precoce perdizione, precipitando seco lui anche tutta la sua famiglia.

25. — Mentre queste cose avvenivano, da vari punti della Repubblica e da altri paesi (Spezia, Pontremoli, Piacenza, Mondovì, ecc.) giungevano notizie di movimenti d'arme collegati al Fliscano moto che, nei maneggi che indi seguivano per le confisca dei Feudi dei Fieschi e delle terre loro, servirono mirabilmente ai consultatori di quella famiglia per coonestare le domande di occupazione dei loro beni, cavillose fino all'assurdo.

D'ordinario chi più può più ardisce; e chi meno ragioni ha usa la forza. Il Principe che voleva rompere fede ai Fieschi faceva prima mettere in dubbio la validità legale della composizione avvenuta con essi; e quindi quella della perdonanza. E per questo si recava espressamente in Senato; e proponeva all'assemblea che il perdono accordato ai Fieschi venisse revocato. E dopo ciò (in base a ferigne leggi) fosse il morto Conte condannato nella memoria e il suo palazzo ruinato; e tutti i Fieschi condannati fossero nella libertà, nella vita e nei beni, per annientare la loro potenza e quella degli ostinati incorreggibili Fliscani; e fare ad essi scontare il grande rio.

Era questa una mancanza di fede ingiusta, perchè il Senato aveva concesso ai Fieschi la remissione di tutte le offese.

Contro la proposta di Andrea sorgeva nell'Assemblea una violentissima opposizione; ma l'astuto e forte vegliardo, che ben sapeva escogitare i mezzi per giungere ai suoi fini, senza badare a quali, avendo in sua mente risoluto lo sterminio dei Fieschi, vinceva il partito: *Delenda Cartago!* La potenza del Doria soverchiava. Egli intorbida le acque rimescolandole; e indi le sapeva chiarire. La guerra, la pace e la Repubblica sta-

vano nelle sue mani; e che cosa pensasse nessuno poteva comprendere prima del tempo.

26. — Le rivoluzioni sono come le piene dei fiumi che ogni cosa tramutano e confondono. Al Conte Gianluigi era mancato il successo, egli poteva quindi essere condannato, *Vae Victis!* Mentre se per avventura la sua impresa fosse riuscita, come ne aveva tutta la probabilità, sarebbe stato proclamato magnanimo castigatore di tiranni, generoso liberatore della sua patria, restauratore della libertà repubblicana in Genova, insomma diventato un eroe popolare. E giovane infatti egli era di virili spiriti, fervido, affabile e tale che si era saputo acquistare grande benevolenza ed autorità grandissima presso le masse. Così va il mondo. Si pretese rassomigliarlo ad Alcibiade greco; ma io preferisco invece, compararlo al gallo Virgintorix e Andrea a Cesare.

La politica degli stati cerca l'utile. Doria mediante congiura aveva espugnata Genova repubblicana al grido di *libertà* e *S. Giorgio* e la stessa voltata dalla parte Francese alla Spagnuola ed Austriaca ponendola sotto la protezione imperiale, parte cui ora egli era dedito, come pure Giannettino che, se viveva, avrebbe resa Genova serva assoluta di Spagna, non ostante che questa desolata l'avesse e fieramente saccomannata, come è detto, pochi anni prima: 1522. Onde a bene giudicare un fatto non basta considerare il male che esso produsse, o poteva produrre: occorre altresì compararlo al suo opposto.

Il Fiesco alla peggio avrebbe potuto fare verso

Repubblica di tenersi interamente libera. Ma Genova faceva allora come la luna: a un tratto perdeva la sua libertà e poscia la riacquistava a un tratto, mutando il partito al potere. Oltre a ciò per Francia sembra partegiasse anche l'ultimo doge Fornari.

27. — Gianluigi meritò in parte la sua triste sorte perchè le congiure sono per se stesse mezzi crudeli e delittuosi; e se l'umanità lo scusa, la ragione di stato lo condanna. Ma anch'esse consentono delle attenuanti; e i contemporanei di quelle fazioni, che pagati scrissero per la storia, sotto il controllo della parte rimasta al potere (mentre i vinti Fieschi più non si potevano difendere) non ne seppero trovare; e si credettero invece dispensati di scrivere conforme a verità e giustizia; e alla ragione medesima, che ora li tradisce per quel sentimento innato che ad ogni disinteressato detta la giustizia; e gli fa deplorare l'ingiustizia.

I fatti devono andare avanti alle ipotesi. Gianluigi voleva instaurare in Genova il Governo popolare soppresso da Andrea. Scrivo con parola meditata. E aggiungo che i cospiratori sono uomini d'azione e non degli stolti picchiapetto. Giovane egli era di temperamento ardente (25 anni incirca) e viveva circondato di uomini forti e audacissimi. Io quindi me lo figuro di indole generosa, perchè tale mi si rivela, in tutto il suo contegno verso coloro che lo circondavano. Però in tanta lontananza di tempi; e diversità di scrittori della mentita storia mi manca la certezza. Vidi le

cose chiare, ma sono costretto a congetturare le oscure e le segrete: però mi piace più seguire la ragione che la fortuna.

Tutte le famiglie genovesi, Fieschi, Doria, Grimaldi, Spinola ecc., ebbero delle clientele che ne favorivano le ambizioni per sovrastare agli emuli; le quali per fiata si traducevano in partiti per dominare la Repubblica orpellando le loro passioni ed interessi col miraggio del pubblico bene. I mezzi non di rado erano accompagnati da inganni; e spesso le occasioni determinavano le prevalenze di parte;

e tutto ciò sempre con l'apparenza della grandezza e prosperità della patria.

Gianluigi spintovi, come sembra da necessità



Il Castello visto dalla Colletta - Sud

la Corona di Francia quanto Andrea Doria, nel 1528, aveva fatto verso la Spagna, giacchè forse i tempi e le circostanze non consentivano alla

di famiglia e, certo dalla sua natura baldanzosa, avrebbe voluto fare per sè e pei suoi; ed anche per lo Stato, opera provvida, come Doria prima l'aveva fatta per sè. Ma il caso fortuito venne indi a rendere a lui i suoi disegni vani; e l'insuccesso lo rese colpevole agli occhi dei molti cui solo il successo è norma di favorevole giudizio.

28. — Il bando del Senato veniva pubblicato il 12 febbraio; ma fino dal giorno 8 il palazzo dei Fieschi si saccomannava; e si dava poscia mano alla sua demolizione. Ciò apparentemente lasciava il popolo freddo e quasi disinteressato; ma indifferenti non erano i cupidi che pensavano volgere l'altrui sventura in propria utilità.

Col nuovo editto Gerolamo, Ottobuono e Cornelio fratelli Fieschi si bandivano in perpetuo dalla città e dal dominio della Repubblica; e i loro beni venivano dichiarati confiscati. Odio interesse e rabbia, non giustizia muovevano il Doria che portava fissa nella sua mente l'idea di dar morte ai capi, esilio ai complici, confisca a tutti. In lui il furore e l'interesse sopravanzava l'onore; e a sua richiesta la Signoria dichiarava R. Sacco, V. Calcagno e G. Conte nemici della patria condannandoli con G. B. Verrina, G. B. De-Franchi, S. Del Carretto, D. Bacigalupo, G. Garaventa e D. Cangialanza alle stesse pene.

Altri Fliscani ancora venivano da essa condannati alle pene medesime o minori, con obbligo a tutti quanti di abbandonare lo stato pena la vita. E al misfatto si aggiungeva lo scandolo.

Dell'aspra risoluzione della Signoria molti restarono esacerbati, altri commossi. Orrore a pietà misto rendevano lo spettacolo unico.

Le Castella dei Fieschi destavano specialmente grandi appetiti. Parecchi vi aspiravano. E la cupidità d'acquisto divorando cresce. Più si conseguiva e più si ambiva. Tutti anelavano alla preda. La pena della confisca si volle quindi applicare anche al quindicenne Scipione Fiesco, ultimo figlio di Sinibaldo, tuttochè minorenni e quasi ancora fanciullo fosse in quella famiglia di semi-adolescenti. Ne seguivano proteste e si levarono alte grida, con clamore di foro; ma ognuno si sa ha il diritto che può difendere con la forza. I giudici erano interessati e l'interesse è sordo. Tutti come avvoltoi si calavano sul cadavere.

29. — Dissi della cospirazione e dei rovinosi accidenti che ne seguirono in quella guerra di preda. Ora l'ordine mi porta a dire dell'espugnazione della Rocca di Montorio.

Atterrato il palazzo dei Fieschi in Viovaro; e occupate molte altre castella e luoghi forti di loro proprietà, restava il fortissimo Baluardo Fliscano di Montorio, tenuto dal Conte Gerolamo.

Tutto però si incamminava a dissoluzione della Famiglia Fieschi. Da sciagura nasce sciagura, perchè gli uomini lodano le cose buone; ma spesso seguono i consigli tristi. I Fieschi abbandonati dalla fortuna furono parimenti abbandonati dagli uomini. Il mondo predilige i forti. Le cose tuttavia si incamminavano ancora alla guerra, guerra

fatta più per accrescere che per terminare le discordie. Anche della Fortezza di Montorio veniva quindi decretata l'espugnazione, secondo le condizioni si disse stabilite dall'Imperatore. E si dava perciò opera a raccogliere le forze e milizie necessarie. Sorgeva il Castello sopra un colle altissimo, sul quale insisteva con un mastio o corpo centrale di pianta quadrata di circa 40 metri di lato, munito di bastioni e torri agli angoli. Guardava intorno minaccioso; e si sporgeva prominente sulle sponde rocciose erte ed inaccessibili del masso, a metri 200 sul fondo della valle e 600 di altitudine sul mare, circondato alle sue radici da tre corsi d'acqua, entro una chiostra di monti rupestri vestiti di castagneti.

A questo principale corpo della fortezza, d'antri soffulto e di gallerie, cinto di grosse muraglie con batterie casamattate, parate, piombatoie e guardie, seguiva verso ponente un'ampia platea pure circondata di grosso procinto murale merlato, con feritoie, terminante con un fortilizio di ingresso.

L'accesso al forte, naturalmente difficile, era poi reso tale maggiormente mediante tagliate artificiali, entro la roccia, spalti e ridotti conezienti e ponti levatoi.

Oltre di ciò il Conte Gerolamo aveva avuto cura di presidiare il maniero di buoni archibussieri e bombardieri; per renderlo così atto a sostenere un lungo assedio.

30. — Ora vengono i cannoni. In quel posente risedio il Fiesco, novello Anteo, si era, come è detto, incastellato con molti suoi seguaci fuggiti dalla tempesta di Genova. E la circostante campagna anch'essa echeggiava d'arme e di soldati adunati a suon di corno, risonante di monte in monte.

Eran con lui G. B. Verrina e V. Calcagno e più di cento altri Fliscani, parte dei quali ritornati dalla Francia, perchè chi si mette in questi cimenti ne deve indi sopportare gli estremi.

Tornati erano con grandi promesse di favori e di aiuto, cui avrebbero principalmente dovuto intendere Ottobuono e Cornelio Fieschi restati fuori. Gente tutta fiera e ostinata e che più odiava la servitù che non temesse la morte; e di ligustica razza a stenti usata.

Da tutti si desiderava opporre costanza a fortuna avversa. Ogni cosa quindi appariva verso la Signoria minacciosa, dura e forte, essendo le mani di tutti armate di ferro. Anche le forze delle due osti nemiche parevano bilanciarsi, sebbene presso i Fliscani forse il desiderio vincesses la possanza.

Prima di imprendere l'assedio e l'oppugnazione del Castello, la Signoria ravvisava perciò aprire delle trattative di accordo col giovane Conte per indurlo a consegnare il Forte, verso un compenso pecuniario. Si profferivano 50 mila scudi per la consegna del maniero. Non so se si sarebbe dato oro o carta contro carta; ma comunque per fare ciò occorreva avere fede in chi non mostrava di volerla serbare. Da parte dei Dorieschi si sarebbero però potute evitare le fatiche e i pericoli dell'oppugnazione e il Castello serbare per il

Principe, che ambiva possederlo, essendo l'utilità sempre stata il suo idolo. Altrimenti avrebbe dovuto tenersi pago di quello solo di Torriglia.

In caso tanto difficile il Conte, inteso l'avviso dei suoi consultori, credette rimettersi al volere della fortuna. La proferta veniva quindi ricusata. La pace con onore era impossibile. Bisognava fare la guerra. E in certi casi quella degli archibusi è la via migliore. Così il Fiesco dichiarava che amava meglio perdere il baluardo per forza che per consenso. Perdere è fortuna, morire necessità, assoggettarsi infamia.

31 — Si venne alla forza. Le armi dovevano decidere per domare quegli spiriti superbi. All'uopo il Senato, sollecitato dal Principe nominava due Commissari, incaricati della spedizione; e due altri dell'impresa. E si fece una massa di duemila uomini in massima parte corsi, destinati alla circondazione della fortezza, con grande equipaggiamento di giumenti e plaustri per le condutture.

La direzione tecnica di quelle milizie si affidava al Colonnello Agostino Spinola di Tassarolo, personaggio di molta esperienza nelle cose di guerra, costituito Capitano generale.

L'assedio di Montorio fu lungo e duro. Cominciato il primo maggio si incontrarono immediatamente grandi difficoltà per il trasferimento delle artiglierie su quelle aspre gioaie; e non minori per poter indi piazzare le batterie dei cannoni che dovevano sfolgorare la fortezza, trovandosi, come è detto, il Castello da ogni parte isolato e fortemente munito con ridotti e gallerie acconcie tanto alle difese quanto alle offese.

Cominciata che fu l'oppugnazione; e datosi mano al trarre dal lato di tramontana, in pochi dì si spararono oltre 10 mila colpi rintronanti nella valle, quasi senza frutto. Indi il tempo si ruppe alla pioggia e fu necessario sospendere le operazioni. La resistenza della Fortezza era grande; ed anche i Fliscani ripercuotevano gli assediati con costanza e valore. La fortuna perciò si pareggiava e teneva fra le due parti le cose in bilico, così che nessuno poteva dirsi ancora vincitore nè vinto.

Il rombo dei cannoni di Montorio echeggiava per tutta Italia. Ma morto era durante l'assedio il Re di Francia Francesco I, sul quale i Fliscani facevano grande assegnamento; e il successore Enrico non dava segno alcuno di volerli aiutare. Ad essi quindi mancava il soccorso sperato, mentre agli oppu-

gnatori invece erano giunti rinforzi dal Duca di Firenze, consistenti in varie bande di buoni archibusieri. Circa 400 uomini muniti di grossa artiglieria.



Montoggio visto da M. Bano — Sud

Ed altrettante milizie spagnuole, miste a soldati di tramontana, loro aveva inviato il Governatore imperiale di Milano. Cui poscia si erano anche unite le cerne della Podes'eria di Recco. Quindi la posizione degli assediati peggiorava ora grandemente. Infatti il dieci di maggio Spinola faceva nuovamente riprendere i tri contro le muraglie della Fortezza e ne abbattè tanta parte da rendere possibile l'assalto del Castello. Stretti da ogni parte i Fliscani, con tiri d'avanti e dai lati; e obbligati a rintuzzare continui assalti, si vedevano alfine ridotti a malo partito. Nè le cose tuttavia sarebbero state ancora tali da dovere essi in tutto disperare della loro salute, essendo il corpo centrale del baluardo pressochè intatto, se ai fanti loro non fossesse mancate le paghe. La qual cosa fu nella Fortezza cagione di tumulto.

Il che inteso dallo Spinola, avvisava trarre profitto della discordia entrata nel Castello. Fece perciò bandire dai suoi trombetti la voce che consentiva libera uscita dalla rocca a tutti coloro che non avessero preso parte alla sollevazione in Genova. Ciò ebbe per effetto di risolvere i Fliscani a scendere a patti per la resa del Forte. Ed all'uopo inviavano allo Spinola Gerolamo Garaventa e Tommaso Assereto, chiedendo per tutti libera uscita, salvi gli averi e le persone.

Privi di soccorso i difensori si sentivano depressi. Ottobuono che avrebbe dovuto recare sussidi dalla Mirandola (Emilia) ne era stato dai Francesi impedito. Questi fatti accadevano nel Giugno 1547. Amaro è l'aiuto dei potenti!

32. — Speravano i Fliscani, i quali ormai si avviavano al colmo delle loro sventure, che consegnando il Castello avrebbero almeno potuto

sfuggire i tormenti. E se resistere era più onorifico, ben comprendevano che ormai nessun vantaggio ne avrebbero potuto ritrarre essendo impossibile per essi recuperare il perduto.

Arrendendosi essi si rimettevano alla clemenza

Forte, il quale più a tradimento che per virtù vera delle armi passava così il giorno 11 giugno 1547 nelle mani dei Dorieschi, dopo il quarantaduesimo secondo giorno del suo assedio.



Il Castello visto da Granara — Nord

del Senato, condizionando però la resa alla garanzia del Principe, di cui nei loro capitoli chiedevano un salvacondotto.

L'assemblea di Genova era dopo ciò chiamata a deliberare. Ed a riguardo della resa di Montorio seguivano quindi in essa grandi contrasti, dimostrandosi molti Senatori propensi ad accogliere le condizioni poste dagli assediati e regolarsi con umanità; e sarebbero stati i più, mentre gli altri, che seguivano il Doria si opponevano; e ciò bastava perchè acquistassero il sopravvento, essendo il Doria censore supremo e disponendo quindi di voto preponderante, anche per la garanzia chiesta dagli assediati.

Pendenti le deliberazioni del Senato, lo Spinola, faceva intanto contro il Castello un nuovo esperimento mediante i tiri di altra batteria più propinqua, che fulminava gagliardamente il forte. Era però questo l'ultimo cimento contro i reclusi, i quali ridotti di numero e laceri di ferite, male potevano ormai resistere. Esso perciò doveva chiudere definitivamente la tenzone, perchè i soldati Fliscani, vedendo i loro ottimati abbandonati da tutti e privi di risorse pecuniarie, si facevano a chiedere al Conte di lasciarli uscire. La qual cosa egli ricusava risolutamente. Onde i perfidi si ammutinavano; ed intesisi poscia con quelli di fuori, aprivano loro la porta della fortezza, per la quale entrava nel Castello una compagnia di militi condotti dal capitano Lercari. Il che fatto, anche tutti gli altri oppugnatore, attergatisi ad essi, facevano impeto nel

Il Principe aveva prevalso; ed anche quest'ultima speranza dei Fieschi andava quindi perduta; e si spegneva in tutto la loro fortuna.

All'urto ferino degli oppugnatore succedeva allora un miscuglio orrendo delle due osti, in cui la confusione saliva al colmo. Seguiva molta strage. Il Conte Gerolamo però e Verrina restavano presi con un centinaio di altri cospiratori, mentre Vincenzo Calcagno, Gerolamo Mannara e due altri servitori del Conte furono scannati. Il sangue inondava.

33. — Indi quasi la trionfata guerra non bastasse si facevano ad essa seguire i processi ed a questi i supplizi. E dopo che tanto sangue era già stato sparso nelle battaglie, altro ora se ne versava dalle mannaie fra gli inermi. Il Principe ambiva l'esizio totale dei Fieschi; e la ragione fu sempre, come è detto, di colui che più poté.

Nello stesso giorno 11 giugno si nominavano, con patente del Doge, due nuovi Commissari della repubblica, con incarico di trasferirsi sopra luogo; e ordine di esaminare tutti coloro che erano stati fatti prigionieri, accordando loro facoltà di valersi di tutti i mezzi che ravvisassero utili per giungere a conoscenza di quanto potesse interessare la conservazione dello Stato. Così la convenienza privata cedeva il passo alla Ragione di Stato, passando attraverso a un simulacro di processo in cui tutto era finzione, tranne i tormenti.

I verbali di quelli interrogatorii venivano po-

scia recati in Senato, per le sue deliberazioni, e ciò dava luogo nuovamente in quell'Assemblea, più del solito numerosa, ad altro dibattito. Dopo di che la Signaria, sempre pressata dal duro e inflessibile Doria, che animo aveva di marmo e con le sue ambagi voleva ciò che voleva, pronunciava sentenza di condanna, che il Conte Gerolamo, Verrina e D. Cangialanza dannava all'ultimo supplizio; e agli altri Fliscani infliggeva la pena della galera o dell'esilio.

In essa la vendetta veniva chiamata giustizia, la mancanza di fede si giustificava come necessità; e l'iniqua deliberazione del Serenissimo Collegio aveva indi ferma esecuzione. Andrea non perdonava; e ai giudicandi che attendevano una risoluzione che li faceva palpitare di angoscia, la risposta la portò il carnefice.

Il giorno 12 luglio spuntando l'alba i condannati salivano il palco patibolare e di essi veniva preso l'ultimo supplizio innanzi all'Ara di Dio (S. Rocco).

E qui sento veramente che usare parole convenienti al tema sia per me impresa dura e in tutto superiore alle mie forze stilistiche.

Cangialanza veniva plebescamente impiccato; e invece nobilmente decapitati in Montorio il Conte Gerolamo Fieschi e Giambattista Verrina per ligaggio distinti.

Cesse il giovane signore, uomo di animo mite per natura e disinfinto, al suo destino rio: mentre la sua persona avrebbe dovuto essere sacra per indulto, dignità e sventura.

Ed anche Verrina, intemerato cittadino, martire della libertà ed anima di Bruto, dovette conformarsi al volere di chi più poteva. Forte uomo fu e da forte morì, mantenendosi imperturbabile ed ai Fieschi fedele costantemente e al suo partito, tanto nella prospera, quanto nell'avversa fortuna; ed anche sotto il terrore: non meritando i verbi del processo alcuna stima per poter far prova del contrario. Contro di essi sta il coerente contegno di tutta la sua vita.

Meglio sarebbe stato per lui e per tutti morire gloriosamente in lotta, o mediante esecuzione militare. Ma per le menti spregiudicate la cosa è però tutt'una: morto essendo egli per la patria come quel fiero romano. Virtù infelice! che gli fece la patria anteporre alla famiglia.

Terminata questa tragedia piena di sangue anche il maestoso Baluardo Fliscano di Montorio veniva sollevato con le mine dalla sua base; e i suoi bastioni ribaltati; e di esso ora altro non rimane che l'incensa materia, in parte accasciata sul colle e in parte rotolata, con orrendo fragore in fondo ai burroni, bastevole appena a dare una lontana idea di ciò che in passato fu quel grandioso e possente maniero. Tanto anche contro di esso poté l'ira truce di Andrea. Ma eterna fama resterà di esso.

34. — Proseguiva intanto la scena della confisca, spartizione e assegnazione delle Fliscane terre fra tutti i consorti. A tanto di miseria era in quel mentre ridotta la già illustre, antica, ricca

e potenee; ed ora di pietà degna, infelice famiglia dei Fieschi di Torriglia, cui poscia più una stolta e falsa accusa nocque che la morte ad essa morte fosse.

In Genova poi le cose terminavano con un sempre più soverchiante aumento dell'autorità del vincitore; e la serenità, dopo tante tempeste, sembrò per un momento rallegrare ancora la città. Però tutto ancora non era finito, si cominciò con le insidie e insidie mortali, perchè gli uni volevano gli altri uccisi. L'odio era entrato nel sangue.

Grave materia è inoltre quella di castigare i primari. Il Governatore imperiale di Milano faceva in Piacenza trucidare il Farnese, vergognosa stirpe di Paolo III (10 settembre) uomo in odio a tutti e, sempre correndo il fatale anno 1547, Farnesi e Fieschi (Ottobuono, Cornelio e Scipione) condotti all'ultima disperazione e ridotti mendichi, Giulio Cibo, cognato di Giannettino, loro amici, parenti e aderenti di Genova tentavano con rabbia impotente di ammazzare il Principe. Senonchè la trama veniva scoperta (1548). E il Doria poteva invece poi avere nelle sue mani Ottobuono Fieschi e lo stesso fare 1555)



La Cappella di San Rocco

barbaramente mazzere a compimento di sue vendette atroci (immanità da inorridirne!) ricevendo così egli da Andrea quella morte che gli avrebbe voluto dare.

Qual fosse la fine di Cornelio di Torriglia si ignora; e di Scipione si sa che, dopo il bando che lo privava ingiustamente di ogni cosa sua, si era in Francia ricoverato e decedeva nel 1587.

Tale fu il termine di questa triste fazione ideata come sembra politicamente da Pier Luigi Farnese, iniziata con vigore ambizioso da Gianluigi Fieschi, seguita con costanza infelice da Gerolamo; e terminata da Andrea Doria con crudeltà.

35. — E questi è quell'Andrea Principe e Signore repubblicano di Genova che i bugiardi scrittori dell'epoca, ignari della dignità dello scrivere, salutarono magnanimo, celebrandone (copiandosi) la virtù patria con grandi amplificazioni rettoriche, mentre la patria sua egli mai non conobbe: e non ebbe altro nel suo pensiero che l'utilità propria.

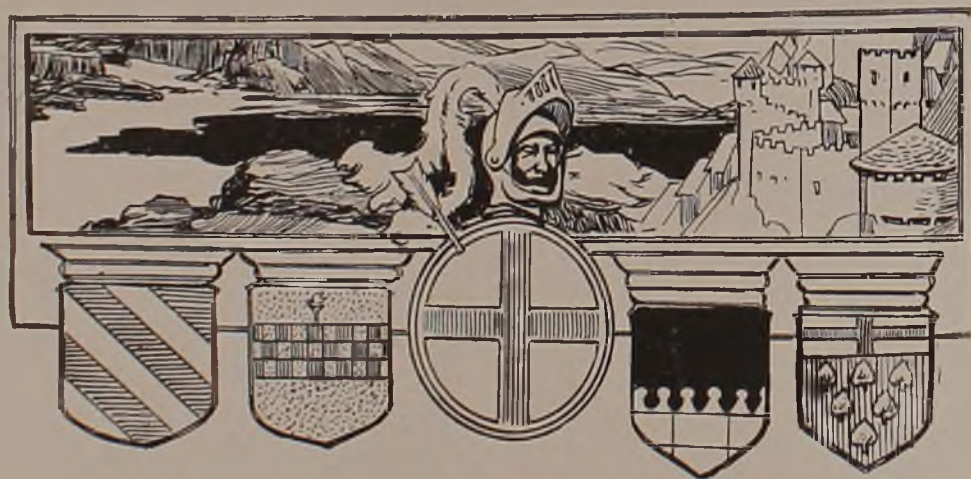
Adulatore dei potenti, terribile a tutti, avrebbe dovuto essere dichiarato, quale fu veramente un avvedutissimo opportunista, cauto però anche nel

serbare la fama al cospetto del pubblico, tanto quando vendette i proprij servigi all'Imperatore togliendosi al Re, come quando in seguito si spartiva con l'Imperatore il dominio della Repubblica, confondendo gli interessi propri con quelli di Genova; stata da lui a doppia tirannide assoggettata, interna ed esterna.

A lui il Genovese Senato, in massina parte costituito di cointeressati nelle Doriesche imprese e ligi, faceva invece edificare una casa sulla piazza dei Doria (S. Matteo) che esiste ancora; e a lui e al suo nipote adottivo Gian Andrea, di Giannettino figlio, che la Repubblica protesse con naviglio non più suo (perchè arso sovente) erigere statue marmoree innanzi al Palazzo dei Dogi, di squisita fattura (Montorsoli e Carlone) che poscia la rivoluzione atterrò con odio rabbioso per vitupero: 1797.

Grande Capitano però, comandante fortuntissimo e statista eminente Ei fu, ma non così virtuoso cittadino.

Carlo Navone.





DESIDERIO

*Allor che polve io sia,
Stilla a versar di pianto
Verrai, pietosa mia,
Laggiù nel camposanto?
Verrai del tuo cantore
Il fato a lagrimar?
Verrai? D'un uom che muore
È sacro il supplicar.*

*Poni su me d'allori
Un serto, ma da presso
Più fosco s'incolori
Un ramo di cipresso.
Diran gli allôr la speme,
Gli amor, la gioventù.....
Ed il cipresso insieme
Che tutto sparve e fu.*



Anton Giulio Barrili nel suo studio

IN MEMORIA DI ANTON GIULIO BARRILI

Il 16 Agosto compievansi cinque anni dall'ora tristissima della morte di Anton Giulio Barrili, il più noto il più simpatico il più cavalleresco scrittore di Liguria, l'uomo che al magnifico intelletto univa il cuor più gentile; il Garibaldino glorioso che il Duce amava e che parlò agli Italiani dell'Eroe, come pochi seppero.

Abbiamo ancor nell'animo tutto il dolore che ci apportò il telegramma fatale con cui Pier Giulio Breschi, nipote del Barrili, scrittore e pubblicista Egli pure del valore che ognuno sa, ci dava la tristissima notizia.

Or ripensando all'Uomo che amammo, a quel funesto giorno che non dimenticheremo, ci apparve doveroso ricordare degnamente lo Scrittore che più illustrò e onorò la Liguria nel tempo nostro, in questa nostra Rivista ch' Ei vivo loderebbe per il sentimento da cui ha vita.

Lieve speranza ci venne di accogliere con reverenza nella *Liguria Illustrata* qualche pagina inedita o sconosciuta del Maestro inobliato, e ne scrivemmo con fervore di preghiera, a Pier Giulio Breschi. L'amico nostro, per soddisfarci, compieva il miracolo di trovare dei versi



L' ultimo ritratto di A. G. Barrili (1905)



"A. G. Barrili nel 1851 "Principe dell'Accademia",
nel Collegio degli Scolopi di Savona.



Barrili deputato dal 1876 al 1879.

non conosciuti del più conosciuto scrittore italiano, sfuggiti alle innumerevoli stampe e ristampe degli scritti del Barrili e conservati come uno dei primi saggi giovanili di quel mirabile ingegno.

— Di scritti inediti — ci scrive P. G. Breschi — il mio compianto Zio non ha lasciato, si può dire, che la *Storia d'Italia*, perchè non ebbe tempo di condurla a termine. Mi era quindi difficile soddisfare il gentile desiderio da Lei espres-



Barrili nel 1866 ritratto a carboncino del conte G. Visconti,

somi; tuttavia non ho voluto rinunziarvi....

Le accludo due strofe giovanili, che non figurano nel volume "Canzoni al vento." —

Accettando con gratitudine il preziosissimo dono, per i lettori della *Liguria Illustrata*, noi chiamiamo tutte le donne gentili, i forti e colti figli di Liguria, a onorare il ricordo del nobile Scrittore di nostra gente, del fiero Soldato di Garibaldi, Poeta gentile di Genova, gloria d'Italia.



OTTOBRE



ello zio Piero Isabella Reali non sapeva più nulla da circa ventiquattro anni; così, quando le giunse la notizia della morte di lui e quella sbalorditiva di esserne l'assoluta erede, le parve di venire di colpo respinta verso una lontana epoca, quasi svanita dalla memoria. Tuttavia le rimembranze non tardarono a ridestarsi in folla, dapprima confuse, poi più distinte, particolareggiate, facendola trasalire piena di stupore, stordita, come scossa improvvisamente da un lungo letargo. Lo zio Piero, veramente, era zio della mamma; uomo prepotente, colerico, orgoglioso, tenace nelle proprie

idee come nelle passioni, capace dell'azione più generosa, come di quella più brutale.

Un giorno, dopo una violenta e stupida scenata, avea rotto ogni rapporto con la famiglia della nipote ed Isabella, che contava allora tredici e quattordici anni, non ne aveva più sentito che vagamente parlare. Lo zio Piero! Ma era dunque vissuto fino allora? E per qual miracolo si era ricordato della parente lontana, quasi sconosciuta? Il fatto si è però che Isabella Reali, a trentasette anni, ormai sola al mondo, senza il becco d'un quattrino, con l'unica risorsa delle sue lezioni e dei suoi ricami, si trovò padrona di parecchie centinaia di migliaia di lire e del-

la "*Solitaria*", la bella e prosperosa tenuta in Val..... antico fondo della famiglia di sua madre.

Cominciava appunto l'estate; un'estate rovente di sole e bionda di spiche e Isabella trasognata dall'inaspettata ricchezza, che, oltre ritornarla nella condizione sociale in cui era nata, veniva ad inondare di fulgori la sua grigia e rassegnata esistenza, si mise subito in viaggio verso la sua nuova proprietà, come verso un'oasi di riposo e di delizie.

Alla piccola stazione di.... c'era ad aspettarla Duvelli l'antico fattore e segretario della famiglia Reali: aveva conosciuta Isabella bambina e le voleva proprio bene come ad una figliuola. Si strinsero la mano senza pronunciar parola, gli occhi pieni di lacrime: poi Duvelli la fece salire in una pesante carrozza a due cavalli che venne lanciata allegramente al suono festoso delle sonagliere sulla strada bianca, fiancheggiata da filari di gelsi e siepi di pruni. Oh non erano per nulla mutati quei luoghi che dalla sua fanciullezza non vedeva più! Come il passato le sorgeva vivo nella memoria, stordendola, assediandola, stringendole il cuore di gioia e di spasimo!

Ecco il ponte, ecco la cappelletta..... Ecco ai piedi della collina il paese e sulla collina il proietto minaccioso dell'antichissimo castello dei Conti Valeri, rosso oscuro sullo sfondo del cielo azzurrisimo. Ed ecco infine, appartata sopra un'altura dominante una distesa senza fine di vigneti, imponente, quadrata, giallognola, col tetto aguzzo e le logge ai lati "*la Solitaria*", Duvelli la indicò con un gesto alla sua compagna, che gli rispose con un lungo sguardo inesprimibile. Tornava la bimba d'un tempo alla vecchia casa, vi tornava però con i capelli quasi bianchi ed un piccolo cimitero nel cuore, provata e temprata fieramente dalla vita, unica superstite della vispa nidziata bionda e bruna che vent'anni addietro aveva tanto folleggiato in quei luoghi.....

Appena la carrozza si fermò davanti

al portone, corsero un uomo e una donna con due o tre piccoli attoniti. Erano i custodi. L'enorme chiave stridette nella toppa, l'uscio venne aperto ed Isabella, come in sogno, entrò nell'atrio vastissimo e sonoro, fresco ed umido come una cantina. Riconobbe lo scalone, le cassepanche addossate ai muri bianchi di cal-



... che squallore, che abbandono nella gran casa deserta...

ce, le ampie finestre munite d'inferriate, le larghe cornici di pietra nera alle porte, i quattro grandi dipinti appesi alle pareti rappresentanti scene architettoniche e rovine molto fantastiche della campagna romana.

Tutto, tutto come una volta!

Ma che squallore, che abbandono nella gran casa deserta, dove l'ultimo proprietario veniva solamente, e non tutti gli anni, all'epoca della caccia per ripartire iroso, arcigno, malcontento dopo neppure una settimana!

Lì per lì quelle grandi stanze ingom-

bre di vecchiumi, piene d'eco e di memorie dettero ad Isabella un senso così vivo di disagio, quasi pauroso, da tentarla fortemente a fuggire. No; non sarebbe bastata la sua piccola persona a ridestare l'anima assopita della vasta casa abbandonata!

Però, passata l'impressione penosa dei primi giorni, cominciò ad interessarsi poco a poco a tutte quelle cose sue; vi prese gusto, concepì progetti di restauro, scovò bellezze nascoste nel buio tra polvere e ragnateli. Ben presto un palpito di vita novella invase trionfante le vecchie pareti come linfa primaverile in secolare tronco. Per le finestre, per le logge aperte il sole gettò le sue scie luminose e penetrò a ondate l'aria pregna dell'odore del fieno fresco, mentre dall'alto dei muri nelle loro cornici d'oro pallido parrucche e crinoline parvero, acccate dalla gran luce, battere le palpebre e sorridere a quel giocondo risveglio di morte cose.

Le visite non si fecero aspettare. Isabella si divertì a riceverle nel salotto del primo piano dalle pareti ricoperte d'un ricco damasco rosso squisitamente appassito e che dopo il silenzio, la penombra, la polvere di lunghi anni, rivelava ora nei fiori, nelle trine, nei ninnoli sparsi sopra i bei mobili secenteschi la presenza della donna gentile, intelligente. Ma quel piccolo mondo tutto fronzoli e petegolezzi, dai lunghi sguardi inquisitori acuti ed avidi, non piacque ad Isabella. Preferiva le contadine che giungevano dalle lontane sue fattorie per farle omaggio di canestri colmi d'uva, di pesche, di pere enormi, di funghi così profumati da riempire del loro odore la vastissima cucina. Si intrattenevano volentieri commosse, stupite dell'affabilità della nuova padrona: le più vecchie ricordavano con un certo orgoglio d'averla conosciuta quando molti anni addietro veniva per la vendemmia con la mamma ed i fratelli. Che baccano indiavolato, tremendo in quel mesetto di villeggiatura. L'Isabellina d'allora aveva due grosse trecce

color rame sulle spalle e cantava come un'allodoletta, unica fanciulla della numerosa brigata, alla quale univasi spesso il contino Valeri, un ragazzo delicato, gentile, buono come un angelo. — Oh se lo ricordo! il migliore di tutti noi ed il più studioso — diceva sorridendo l'Isabella del presente — Mah! se non avessero avute tante disgrazie anche lui!

Ella conosceva la storia triste del suo compagno d'infanzia che incontrava qualche volta non senza provare una tenera emozione: il padre squilibrato, la madre malaticcia, gli affari a rotoli, gli studi troncati in furia per correre a casa appena in tempo per salvare con una vita di sacrificio, di tenace lavoro la proprietà di famiglia minacciata dalle unghie rapaci degli strozzini. Vedete — concludeva Isabella — il destino è stato amaro per tutti! Adesso sono tornata anch'io, ma in che modo! Sola, sola sola..... senza più nessuno al mondo.....

— Baie! — gridava l'Assunta, una grossa e gioviale donna entrata al suo servizio e che subito le si era affezionata — Baie! ora che ha tanti quattrini e tanta grazia di Dio al sole, mariti non gliene mancheranno..... Basta ch' Ella voglia.....

— Assunta, Assunta! sono quasi vecchia!

— Lei vecchia! ma si guardi nello specchio: dal tempo che l'abbiamo con noi è tornata fresca e bella come una rosa di maggio..... —

Isabella crollava il capo sorridendo, ma in cuor suo non le dava torto, poiché era troppo donna per non accorgersi del mutamento felice che l'aria aperta e l'agiatezza avevano operato in lei. Ringiovaniva davvero e quel lieto rifiorire di gioventù le dava altresì la seduzione strana e pericolosa delle cose belle, fugaci e moribonde, come hanno, per esempio, i tramonti, le rose presso a sfogliarsi, l'autunno dorato che già avvolgeva la campagna nei dolci vapori delle sue diafane aurore e dei suoi violetti crepuscoli. Ella aveva piena coscienza di questa sua metamorfosi: la leggeva, la indo-

vinava in certi sguardi curiosi che l'avvolgevano e un pò la turbavano, in certi omaggi di cui era fatta segno, nell'invidia mal dissimulata di molte donne che non potevano competere con la sua bellezza, resa vieppiù attraente e affascinante dalla cornice sontuosa dell'opulenza.

Era intanto ultimata la vendemmia e l'ottobre copriva dei suoi colori rossi, bronzei, purpurei la campagna esausta annunziante nella sua languida tristezza il prossimo letargo invernale. Isabel-la pensava, con una certa malinconia, che ormai il suo soggiorno alla "*Solitaria*" stava per finire, a meno che non si fosse decisa a seppellirsi, anche durante l'inverno, in quel piccolo angolo del mondo. Ma questa soluzione non le sorrideva affatto: fantasticava invece altri progetti che la rendevano assorta e sognante.

Un giorno improvvisamente, venne a trovarla il curato. Era questi un curioso tipo di prete, bizzarro, intelligente, dalla bella e nobile fronte e lo sguardo tutto fuoco e passione. In paese era adorato per la sua bontà, per il suo spirito veramente evangelico ed anche per certi suoi farmaci, dei quali egli solo conosceva il segreto, che, ben sovente, si diceva, avevano operato miracoli: viveva tra la sua chiesa, i suoi prediletti studi di botanica, e le sue rose di cui aveva una superba collezione, famosa nei dintorni.

Isabella, nel vederlo, fiutò nell'aria alcun che di straordinario. Ella si mostrò così cortese, così affabile, che don Gabriele incoraggiato, con quella sua leale a un pò brusca franchezza che lo rendeva tanto simpatico, entrò subito in argomento. Isabella l'ascoltò sbarrandogli in faccia con una maraviglia, forse un pò artificialmente esagerata, i suoi begli occhi color nocciola: poscia scoppiò in una squillante e gaia risata. E rise, rise tanto che il pover'uomo ne rimase sconcertato.

— Lo sa, don Gabriele, che la sua è la terza domanda di questo genere che

ricevo in questa settimana? — esclamò com'ebbe posto un freno alla propria ilarità.

— Alle quali, Ella, Signora, non ha certamente ancora risposto — ribatté pronto il curato — D'altronde la mia non è una domanda, come non è un'indiscrezione, ma una confidenza delicatissima alla quale mi son creduto autorizzato, conoscendo troppo bene la serietà di chi parlo e quella della persona a cui parlo.

Per un istante stettero a fissarsi, serissimi stavolta tutti e due. Fu Isabella la prima a rompere il silenzio. Disse in tono leggero, che voleva essere indifferente e non era:

— Ma caro don Gabriele, Ella potrebbe anche sbagliarsi. Infine la sua non è che una supposizione basata soltanto sopra induzioni psicologiche e.....

— No, no, — interruppe l'altro con energia. — L'esperienza di una lunga e sincera amicizia mi ha luminosamente svelato il geloso segreto d'una nobilissima anima ch'io profondamente amo e che vorrei fare felice.

— Lei è molto buono, don Gabriele — rispose Isabella suo malgrado scossa e turbata dalla sincera convinzione che vibrava nelle parole del curato — Però, dato il caso che Lei fosse nel vero, dovrei forse essere io la prima a..... —

— Dei due Ella è la privilegiata dalla fortuna — replicò il prete — A lei dunque il compito di vincere una fierezza che non è orgoglio, ma una prova eloquentissima d'un affetto veramente profondo e disinteressato. —

Isabella a quest'ultima argomentazione chinò lo sguardo meditabondo sopra le sue bianche mani che sgualecivano nervosamente il fazzoletto da lutto.

— Bene, diss'ella ad un tratto risoluta, rialzando il capo. — Ci penserò, don Gabriele. E' una cosa per me tanto grave e inaspettata! — E siccome s'accorse che arrossiva, commentò in fretta ridendo: — Alla mia età! —

Una gaiezza fanciullesca l'invase. Servi



Don Gabriele incoraggiato, entrò subito in argomento.

all'ospite, che la studiava perplesso e quasi mortificato, un buon liquore biondo, lo condusse a vedere i restauri della cappella, chiese anzi se era possibile ristabilirvi l'uso della messa domenicale come una volta.....

Ma rimasta sola, la fittizia vivacità l'abbandonò. Resa dalla troppo crudele esperienza ricevuta nella vita cauta fino alla diffidenza, anche rispetto agli impulsi del proprio cuore, ella si domandava se non era soluzione migliore quella di fuggire immediatamente. L'enigma non venne risolto neppure durante la notte insonne, neppure il giorno dopo. Per calmare i propri nervi salì nelle stanze dell'ultimo piano a rovistare tra i suoi vecchiumi. Quella casa era inesauribile: possedeva tesori che avrebbero mandato in estasi un antiquario. Scelse una camera che da anni nessuno abitava, dove c'era lo scheletro d'un gran letto a colonne a spirale, due massicci canterani intagliati e per terra, sopra della paglia, delle ma-

gnifiche mele messe lì a maturare per l'inverno. Ma, appena entrata, colpita da uno improvviso ricordo, si diresse subito ad un armadio a muro reso quasi invisibile dalla tappezzeria e che al tempo della sua fanciullezza le era servito da nascondiglio per le sue cose più care. L'aperse con qualche stento: le scansie erano quasi vuote, ma l'ultima, quella in alto, conteneva ancora dei libri, i suoi libri! Diede un piccolo grido di gioia. C'erano delle novelle, e dei romanzi di avventure, polverosi, ingialliti, tarlati e la raccolta completa di una rivista di mode..... Nel tirarla giù le dispense si sciolsero, le caddero addosso avvolgendola in una nuvola di polvere e con esse un sottile volume legato in croce con un nastrino,

L'afferrò incuriosita, sedendosi sul pavimento tra le dispense sparse. Lesse: "Viaggio al centro della Terra", Chi sa perchè era così legato quel libro? Frugò invano nella sua memoria e mentre scio-

glieva il nodo, mentre sfogliava le pagine, una vecchia lettera, dalle piegature tanto profonde che quasi laceravano la carta, le cadde in grembo. Era corsa da una calligrafia scolastica e minuta di bimbo diligente e studioso. Diceva:

"Isabella diletta. Domani parto improvvisamente per il collegio e non potendo venire a casa tua, causa la lite avvenuta domenica tra mio padre e tuo zio Piero, ti restituisco per mezzo dell'Antonio il romanzo del Verne che m'imprestasti e vi accludo queste poche righe di saluto per Te. Se Tu sapessi quanto sono addolorato di dovermene andare senza rivederti! Ma Ti ricorderò sempre, Isabella, sempre e con la Tua immagine nel cuore studierò e lavorerò per diventare ricco e grande e far così di Te la donna più felice del mondo. Credi che mai cesserà d'amarti il Tuo

Gherardino Valeri „

Sotto la data: 10 Ottobre 18.....

— Ventitre anni fa! — mormorò Isabella e rimase attonita, trasognata, fissando quella carta che aveva il giallo colore delle foglie appassite turbinanti al di fuori al vento d'autunno.

Quella sera don Gabriele, entrando in

canonica dopo la benedizione, trovò ad aspettarlo il nipotino dell'Assunta con una lettera della Signora Reali. Si avvicinò al tavolo su cui ardeva una lampada di ottone, aperse la busta e ne trasse due fogli, uno molto ingiallito, l'altro tracciato dalla mano nervosa d'Isabella che scriveva:

"Ricevo oggi solamente, per un disegno misterioso del destino, la lettera che Le accludo a me diretta ventitre anni fa da un caro, indimenticabile amico della mia fanciullezza. Io vorrei rispondere, ma è passato tanto tempo!..... Vorrebbe Ella, don Gabriele, chiedere per me al Signor Conte Valeri se il cuore dell'antico bimbo non ha mutato attraverso gli anni? In caso affermativo mi conduca il Signor Conte affinché io possa assicurarlo che la sua vecchia compagna di giuochi è sempre in attesa della promessa del suo amico d'infanzia. „

Don Gabriele raccolse i fogli, li ripose gelosamente sulla tasca interna della sua sottana e si precipitò fuori nella bella sera d'ottobre, già vivida di stelle.

Maria Luxoro





La Carità

Questi versi scritti come prologo per uno spettacolo pro "Albergo dei Fanciulli," furono detti al Teatro Paganini la sera dell' 8 Maggio 1912 dalla Signorina Ester Boggiano

Un giorno — son passati dei secoli — nell'êra
torva e dolce, che inverno crudo, che primavera
tepida sulla terra, — sano gioco — alternava,
prima ancor che la Grecia Ilio rendesse schiava
e combusta — e l'amore delle nove sorelle
rivelasse ai mortali cose inutili e belle;
quando il mare lambiva l'orlo delle foreste,
e semidei selvaggi nelle gioconde feste
allietavano i verdi monti ed i chiari fiumi,
e dagli astri migranti d'oro e d'argento i lumi
piovevano e le zolle vergini il ferro sacro
solcava, tratto al passo de' pazienti buoi,
quando pioggia benigna col rapido lavacro
ristorava la secca terra e gli stanchi eroi,
un giorno, mentre il sole scendeva all'occidente,
e volgeva al riposo l'affaticata gente,

che ancor non travagliava la febbre del dimani,
un solitario saggio nelle tremule mani
alzò, dal cespò nuovo, il primo fiore colto,
lo guardò mite quasi gli chiedesse perdono,
e l'odorò con gioia, gli chinò sopra il volto
sereno, e, grato forse per l'odoroso dono
di quella fresca vita, presa un'anfora e infusa
dell'acqua pura in quella forma femminile schiusa
nel sommo al par di bocca, l'esile fior vi pose.
E passò più d'un giorno e per le vene ascose
l'umile prigioniero tutta l'acqua aspirò,
e impallidì, si torse, la sua corolla in alto
rivolse e poi ricadde e poi si disseccò.
Svanirono i colori di rosa e di cobalto,
le foglie si piegarono: pel fior fu l'agonia.
Lo scorre allor la figlia del saggio, che un'iddia
pareva per le snelle forme e pel bianco viso:
un altro fior portava seco, che avea reciso
allora: prese il triste morente e in rapido atto
fu per gettarlo, quando la voce udi paterna
mormorarle: Perchè? — Ristette e di scarlatto
si tinse nelle gote, poi come se un'interna
rampogna la rodesse, nell'anfora novella
purissima acqua infuse ed il fior vi lasciò.
Il solitario saggio fatto pensoso della
semplice cosa, in questo modo la commentò:
" Fu gaio ed olezzante ieri: diman morrà:
oggi ancora desidera, oggi s'affanna ancora:
date al fiore morente l'acqua che lo ristora,
se pure non lo salva. E' questa la Pietà.

Ma fu pietà nel volgere vorticoso degli anni
non l'amore degli umili, de' morti la pia cura,
più che il terger le lagrime, che il consolar gli affanni,
che il difender le vite cui fu bieca natura.
Quando la forza e l'armi come rapidi venti

portarono l'orgoglio delle vittorie sole,
e i peana sommersero l'urlo dei combattenti,
e gli inni soffocarono le morenti parole,
fu sol pietà nell'ore della notturna pace
tra i fuochi ed i silenzi, dopo l'odio pugnace,
raccogliere gli eroi tra le sanguigne zolle,
nei sacrifici ai sommi Dei confidarne il nome,
tesser gli elogi al foro tra le ascoltanti folle,
recider sui sepolcri le femminili chiome;
e fu Pietà l'usato ricordo familiare,
la votiva corona sospesa al patrio lare,
l'erma eretta nel bosco, l'insigne mausoleo,
il canto dell'aedo, il bellico trofeo:
e fu pietà tradurre nella memoria il fato,
e pietoso figlio fu detto il figlio grato.
Così nei tempi torvi e sereni l'umano
cuore pianse e non terse lagrime e apparve strano
quel Messia biondo e semplice che predicò l'amore.
Nei vesperi dell'Asia pervasi di rossore,
nelle notti silenti, nell'albe rugiadose
quando Egli disse: Amate, o voi che l'odio rose,
o voi che nel cuor vuoto portate il vostro male,
o voi che disdegnate passando il vostro ègual,
o voi tutti che amore credete pietà,
amate „ ecco per gli umili nascer la Carità.
E forse dalla tomba lontana al Nazareno
guardò con meraviglia quel pacato e sereno
Saggio, che alla figliola bella come un'iddia,
fé del fiore morente rispettar l'agonia.

Carità! V'apra a tutti le braccia e il cor vi tocchi,
e il sangue a' polsi v'agiti, v'inumidisca gli occhi,
vi faccia lieti nella tranquilla ora notturna,
vi consoli nel peso di veglia taciturna,
vi componga di care memorie un serto adorno,
vi renda grato il volgere del pensiero, il ritorno

del passato, vi arrida nel tempo del dolore,
vi muti il solitario cuore in fraterno cuore,
v'aiuti negli affanni, vi riscaldi nel gelo
della vita impassibile, vi terga amaro pianto,
dell'odio senza mèta vi faccia un amor santo,
e della terra inospite un alto ospite cielo.
Date con mano ascosa, che le miseria ignori,
date con la parola dolce che il vinto onori,
con l'opera diuturna paziente pudica.
Forse col suo soffrire l'umanità mendica
vi mostra più gelose, più care e più beate,
vi fa più liete l'ore che godendo passate.
Nell'armonia che regge l'universo, che tutto
dona e prende, che nulla vuol disperso e distrutto,
sono le gioie sempre da dolor compensate.
O voi che aveste in sorte facil la vita, date:
date, o voi che l'amore circonda, e che un sicuro
dimane sta cullando, che sereno futuro
aspetta: o voi di sano corpo e d'anima sana
date: e date voi pure che soffrite e piangete:
e voi che disperate, per cui la vita è vana,
che guardate alla morte come all'onda del Lete,
date con mano aperta, date con cuore gaio.

Iddio che ci dirige nella sua sapienza
per ogni creatura fece un salvadanaio
nascosto nel profondo della nostra coscienza:
è in quello che si chiude tutta la Carità.
O voi che mi ascoltate poi che beneficaste,
quando sia sorto il giorno in cui si rompirà,
n'esca copioso il frutto di tutto ciò che amaste,
se ne sprigioni un'onda viva di poesia
e vi parta dal cuore per ritornarvi al cuore,
degno del saggio antico pietoso a un'agonia,
degno del Nazareno, che v'insegnò l'amore.

Alessandro Varaldo



Missano

D a Sestri Levante ❧ ❧

a Val di Vara ❧ ❧ ❧

Se tra i numerosi e cortesi lettori della "Liguria Illustrata", ve ne sono di quelli che amano la campagna, che racchiudono nell'intimo cuore un desiderio nostalgico di alpestri solitudini, di boschi verdi e profondi, di aperte e spaziose vallate ove, a specchio d'una limpida corrente mormorante tra i puliti ciottoli del greto la sua perenne e sommosa canzone, si distendono i seminati irrigui nei quali la meliga dai bei chicchi d'oro ostenta sui fusti mondi di foglie le ben ricolme pannocchie, e i prati verdi e fioriti, io mi permetto d'invitare costoro a seguirmi in una rapida visita all'alta valle del Vara, uno dei lembi più deliziosi e pittoreschi della nostra Liguria, non dirò sconosciuto, chè sarebbe

eccessivo, ma certamente e disgraziatamente troppo poco noto e troppo trascurato da chi avrebbe il dovere di promuoverne il miglioramento e lo sviluppo. E qui mi si consenta un'osservazione d'indole generale, che mi sembra quanto mai opportuna. A Genova abbiamo un pò tutti il difetto gravissimo di curarci poco o nulla delle cose nostre, di non saper apprezzare secondo il loro giusto valore le bellezze, talvolta meravigliose e impareggiabili, che la Natura ha elargito alla nostra regione, mentre siamo pronti, invece, ad entusiasmarci per quanto non ci appartiene od è ben lontano da noi. Accade così che a Genova sono moltissime le persone che hanno visitata la Svizzera e si sono convenzionalmente

estasiare innanzi ai paesaggi che si godono (quando si godono) dall'alto di qualche barbarico Kulm, come direbbe D'Annunzio, mentre è, per contro, limitato e ristretto il numero di coloro che conoscono e apprezzano ciò che di veramente bello e meritevole in fatto di paesaggi e di panorami esiste nella nostra Liguria.

Non so se tale fenomeno sia comune anche alle altre città d'Italia: quello che so di certo si è che, il più delle volte, noi cominciamo ad accorgerci d'essere i felici abitatori di una fra le più belle e meravigliose plaghe del mondo, solo allorchando le meraviglie e le bellezze di di casa nostra sono scoperte e molto abilmente sfruttate da qualche intraprendente e furbo albergatore straniero; salvo casi, ahimé, troppo rari, di qualche coraggioso che, come fece il benemerito cav. Sebastiano Gaggini per Portofino-Vetta, sia spinto dall'affetto che nutre per luoghi a lui noti e diletta, ad accingersi a sforzi e sacrifici ingentissimi per renderli noti ed attirarvi frequentatori ed ammiratori.

Di questo nostro difetto sarebbe bene riuscire a guarirci. E per guarire basta volgere soltanto l'occhio in giro e muovere con un po' d'amore e di buona volontà alla scoperta di casa nostra. Il giorno in cui noi ci decideremo a far ciò dovremo convincerci che non abbiamo proprio nulla da invidiare agli altri, ma che sono piuttosto gli altri, quelli che hanno molto da invidiare a noi.

E riprendo l'argomento.

Il fiume Vara, o la Vara, come da taluni detto fiume viene chiamato, ha le proprie sorgenti nella parte meridionale del monte Zatta, lunga cresta di montagna di pietra arenaria, visibile da Chiavari, che separa la vallata dello Sturla da quelle di Chiesanuova, di Reppia e del Vara, formando due eminenze, una più a sud, alta metri 1355 e l'altra, più a nord, coronata di faggi, che raggiunge l'altezza di metri 1400 sul livello del mare. Nella memoria a stampa pubblicata in Genova nel 1867, per cura degli

ingegneri Bartolomeo Gustavo Rafanelli, Lazzaro Romairone e Giovanni Battista Marsano, autori di un progetto di ferrovia da Chiavari a Parma con diramazione, per Varese, alla Spezia, ferrovia che, sfortunatamente, rimase allo stato di progetto, la vallata del Vara viene così descritta: " Dalla falda del Zatta



Castello di Varese Ligure

che guarda a scirocco discendono le sorgenti della Vara, che in breve, piegando a sinistra sotto Castelletto, prende la direzione media di levante, con la quale giunge a Varese; negli otto chilometri e mezzo circa del suo corso a monte di Varese conserva una pendenza media del $17^{00}/_{00}$, e riceve gli affluenti a sinistra Scagliana, Chilinella e Crovana, tra l'ultimo dei quali e la Vara giace la città di Varese „.

" Da Varese a S. Pietro di Vara il fiume prende la direzione di mezzogiorno, ed in questo percorso di cinque chilometri circa ha una pendenza media

del 13⁰⁰/00; a S. Pietro di Vara gli si uniscono le acque del Torza discendente



Comuneglia

dalle pendici a notte del Velva mentre poco meno di un chilometro a monte riceve le acque del Borza: entrambi questi affluenti hanno le loro foci a destra della Vara.

E qui interrompo la citazione per riassumerla, poichè al di sotto di San

parmene con la necessaria competenza.

A partire da S. Pietro, dunque, il Vara riprende la direzione media di scirocco e dopo alcune tortuosità determinate da contrafforti cadenti a valle da entrambi i lati del fiume, quasi a sbarrarne il corso, continua sempre in direzione di scirocco fino a Padivarma, presso la foce del Riccò, con un percorso di quasi 32 chilometri e una pendenza media del 7⁰⁰/00.

Dalla foce del Riccò, sotto Beverino, fino alla Piana, per un tratto poco superiore agli otto chilometri, il corso della Vara è volto a levante; e dalla Piana alla foce, per altri 6 chilometri circa, volge nuovamente a scirocco-mezzogiorno, con una pendenza media del 3⁰⁰/00. Quindi le acque della Vara si gittano in quelle della Magra, duplicandone il volume, a circa 15 chilometri a monte dalla foce, dopo un percorso di circa 60 chilometri.

Il Vara è, come si è visto, l'affluente principale della Magra, la quale segna ad oriente il confine della Liguria e scorre lungo una vallata laboriosa e industriale ricca di gloriose tradizioni e di importanti memorie storiche.

Premessi questi cenni sommarii possiamo cominciare, se ai lettori non spiace,



VARESE LIGURE

Veduta del torrente Crovana con l'antico ponte di Grexino

Pietro la vallata del Vara mi è completamente sconosciuta e non potrei occu-

la progettata visita all'alta valle del Vara.



S. Pietro, Vara

Ho deplorato più sopra, e non a torto, che questa regione sia lasciata dalle Autorità governative, ed anche un poco dalle altre, in uno stato di completo abbandono. Quanto questo sia vero basta a dimostrarlo eloquentemente il fatto che per recarsi da Genova a Varese, occorrono, usando dei mezzi normali, non meno di sette ore di viaggio, che diventano poi otto o nove, se si tiene conto delle indispensabili fermate. L'unica strada carrozzabile, infatti, che conduce a Varese è quella che si parte da Sestri Levante, la bella e fiorente cittadina sorgente sopra una breve penisola che si protende nel mare, formando, dopo un piccolo istmo, una verde e pittoresca altura coronata di pini d'un effetto meraviglioso. Da due o tre lustri a questa parte, Sestri Levante, per merito principale d'un alacre e intelligente straniero, il signor Jensch, già proprietario della birreria omonima esistente a Ge-

nova in piazza Corvetto, il quale l'ha dotata d'uno splendido albergo, il Grand Hôtel Jensch, ch'è certamente uno dei migliori e dei più importanti della Liguria, è diventata una delle stazioni climatiche e di bagni più note e frequentate, ed ha avuto il vanto di ospitare a più riprese il Duca e la Duchessa di Genova con la loro famiglia.

La strada per Varese comincia alla distanza di un centinaio di metri dalla stazione ferroviaria, ch'è ancora una troppo umile baracca in legno, e si svolge attraverso all'abitato prima e poscia lungo un magnifico viale rettilineo, lungo circa un paio di chilometri, fiancheggiato da grandi alberi, oltre i quali si stendono i così detti *piani di Sestri*, consistenti in vasti campi coltivati a ortaglia, a meliga od a frumento, e interrotti da filari di oppi, con i rami bizzaramente intrecciati, che servono di sostegno a tralci di vite tra le cui foglie

ridono al sole i bei grappoli neri o dorati. In fondo al viale, un pilone in muratura reca una lapide marmorea, la cui scritta è ormai resa illeggibile, ricordante la data dell'apertura della strada per Varese, che, se non erro, è quella dell'anno 1835.

In questo stesso luogo la strada si biforca: un tronco prosegue verso Spezia, per il Bracco; l'altro ascende verso Varese. Quest'ultimo tronco è stato compiuto, a spese dei Comuni interessati, sopra il tracciato studiato da certo signor Tillot; tracciato difettoso inquantochè invece di proporsi di giungere a Varese col minore percorso possibile, mirò solo ad allacciare tra loro i centri più importanti sparsi lungo il tragitto.

Per buona sorte la lunghezza del cammino, a compiere il quale occorrono cinque ore circa di vettura, sebbene, a cominciare dal pilone cui ho accennato più sopra, si tratti di soli 32 chilometri, è largamente compensata dai panorami sempre varii e deliziosi che si susseguono ininterrottamente allo sguardo rapito del viaggiatore.

Dopo poco più di tre chilometri di percorso pianeggiante, eccoci giunti a Casarza, piccolo comune posto sulla destra del torrente Petronia, la cui vallata è in questo punto quanto mai aperta e ridente. Quivi la corriera, una sgangherata vettura degna di museo tanto è antica ed incomoda, fa la sua prima sosta; sosta breve che permette appena di dare un'occhiata al paesaggio; e poscia riprende la sua corsa procedendo piuttosto lentamente poichè la strada comincia a salire.

L'attenzione del viaggiatore è attratta a questo punto da una circostanza bizzarra: la strada, anzichè essere bianca di polvere, ha un colore oscuro, ferrigno. Questo dipende dal fatto che invece di pietrisco si adoperano per breccia i detriti e le scorie delle vicine miniere di manganese, le quali ci si parano allo sguardo, poco più di due chilometri dopo Casarza. Tali miniere appartengono

alla *Ramifera*, le cui vicende borsistiche sono troppo note e recenti perchè occorra intrattenersene a lungo.

Il loro aspetto è oltremodo caratteristico. Figuratevi una valle stretta e tortuosa svolgente tra sassose e brulle montagne rizzantesi ripide al cielo, lungo i cui declivi emergono tratto tratto densi pennacchi di fumo, tanto da richiamare alla mente certe vignette del Dorè illustranti la *Divina Commedia*, ed avrete un'idea approssimativamente esatta dell'aspetto che presentano le miniere di Bargone. Comunque, esse costituiscono un'industria abbastanza importante, la quale dà lavoro a diverse centinaia di persone e forma la principale risorsa del paese.

Dopo Bargone la strada procede per un pezzetto rinchiusa tra verdi balze, lungo una piccola valle densa d'ombre e di pace, in fondo alla quale spumeggiano l'acque d'un ripido torrente: siamo nei così detti Casali; località di poca importanza dove solo di quando in quando s'incontra qualche casolare isolato ed alla quale par quasi occhieggi dall'alto qualche campanile, il cui profilo slanciato si staglia nitido sullo sfondo azzurro del cielo.

E procedendo sempre lentamente usciamo poco dopo da quella strettoia ed attraverso a ricchi uliveti ed a vigne, tra cui vigila oscuro e raccolto qualche cipresso, procediamo verso Castiglione Chiavarese, posto in capo ad una valle spaziosa, d'incantevole bellezza, da dove lo sguardo estasiato si spinge liberamente alle vette circostanti, alla punta acuta della Pietra di Vasca, sopra la via del Bracco, ed alla pianura di Sestri.

E' questo il centro più importante che s'incontra lungo la strada di Varese. E' una località deliziosa, soleggiata dal mattino alla sera, esposta com'è a mezzogiorno, e forma, con la sua chiesa al limite della strada e dominante l'abitato, un quadretto meraviglioso. E' fornita d'ufficio telegrafico e postale e di un buon numero di esercizi ed offre co-

modità non tanto facili ad aversi, per il solito, in campagna. Noto di sfuggita, che la chiesa, a cui si accede per una bella scala marinorea, contiene ottimi affreschi, eseguiti, poco più di tre lustri or sono, dal valente pittore Giovanni Grifo, notissimo in Genova dove risiede dalla sua adolescenza, tantochè può dirsi nostro concittadino.

A cominciare da Castiglione la strada si svolge per alcuni chilometri quasi perfettamente piana, sul fianco della val-

in amenissima posizione ed a cui conferisce una speciale caratteristica il bellissimo campanile della sua chiesa, a righe bianche e nere come i palazzi dei cittadini genovesi che avevano ben meritato dalla Repubblica. Presso Missano, in alto, sorge il santuario del Conio molto rinomato e frequentato anche oggi, malgrado che la sua importanza sia andata scemando non poco dopo l'erezione, a pochi chilometri di distanza, del santuario di Velva. Pochi chilometri dopo



Lungo il Vara

lata, dove i seminati si alternano ai vigneti rigogliosi, ai pingui olivi, ai villini civettuoli e ridenti, tra i quali primeggia quello del deputato del luogo, on. Costa-Zenoglio, residente precisamente a Castiglione.

Il primo villaggio che s'incontra dopo Castiglione è Missano, situato esso pure

Missano, la strada ricomincia a salire e si svolge in mezzo a bellissimi boschi di castagni, fino a Velva villaggio, in capo alla valle, poco dopo il quale s'incontra la strada che conduce a Sestagodano, ed a Velva santuario, sulla costa del monte, a 540 metri d'altezza sul livello del mare.

Questo santuario, benchè già notissimo nel mondo dei fedeli, è sorto da circa una parte lo sguardo domina l'ampia e ridente vallata, lungo la quale si svolge



MONTE PANIZZARO — Castello dei Fieschi

quindici anni appena. Esso deve la sua fama alla statua della Madonna della Guardia che vi si venera e che vi è stata solennemente recata da Genova, ove rimase esposta prima, per qualche tempo, nella chiesa di S. Torpete, acquistandovi fama di taumaturgica. Il piccolo tempio è stato eseguito su disegno dell'architetto Dufour, autore di quel gioiello ch'è la basilica dell'Immacolata, in via Assarotti, ed è visibile a grande distanza in grazia precisamente del punto elevato su cui fu eretto. E, come sempre accade in casi simili, il sorgere del tempio ha contribuito alla costruzione di alcuni alberghi, qualcuno dei quali lungo la strada ed uno proprio di fianco al santuario, al quale quella località, dapprima deserta e quasi sconosciuta, deve in modo assoluto ed esclusivo la notorietà che è andata in breve volgere di tempo acquistando. E' d'uopo però convenire che essa meritava ampiamente la fortuna toccata, poichè costituisce, a meno di venti chilometri da Sestri, uno dei passi più importanti e più pittoreschi tra il mare e l'alto Appennino, esistenti in Liguria. Il duplice panorama che di lassù si gode è meraviglioso: da

candida e bizzarramente serpeggiante, a guisa di nastro, la strada carrozzabile, cosparsa di villaggi e di borghi addormentati nella gran luce meridiana, che accende di barbagli e di guizzi la distesa infinita del mare, sfolgorante laggiù nel lontano orizzonte; dall'altra la cerchia maestosa e imponente della catena principale dell'Appennino s'erge in lontananza come una immane muraglia che par voglia attingere il cielo. Nulla di più bello e di più dissimile a un tempo di tale duplice panorama, che merita da solo la fatica del viaggio.

Dal santuario la strada discende, anzi, quasi precipita a valle fino in Torza, piccola frazione del comune di Maissana; quindi risale nuovamente per alcuni chilometri, fino in cima al così detto monte di S. Pietro, dominante la borgata omonima sorgente nell'angolo formato dalla riva destra del Torza, nel punto in cui questo torrente si getta nel Vara.

S. Pietro di Vara confina con Osseigna e con Salino; è circondato da pianure alluvionali trasformate in campi spaziosi e fertilissimi e da colline ricche di seminati e di apprezzatissimi vigneti, i quali producono un vinetto perniciato veramente



... i boschi di Valletti hanno fama di essere i più belli del circondario

squisito e tanto profumato e sottile da ricordare un poco certi vini toscani. Nel 1747, in S. Pietro di Vara si tennero conferenze dai deputati austriaco e francese, l'esito delle quali fu l'armistizio pubblicato ai 15 di giugno di detto anno; armistizio firmato da Guglielmo Guivana, brigadiere di S. M. Cristianissima e dal barone Brunkel, colonnello delle truppe imperiali, come narra l'Accinelli.

Questo borgo che l'imperatore Federico I, con decreto del 1° settembre dell'anno 1158 concedeva in feudo, insieme a Varese, di cui è una frazione, e alle adiacenze, ai Conti di Lavagna, ebbe alcuni decenni or sono una certa notorietà anche nei teatri popolari della Liguria, per un dramma a forti tinte del quale era l'eroina una giovane nativa appunto di S. Pietro, la quale s'era vendicata dell'uomo che l'aveva sedotta con la

promessa di sposarla, e quindi abbandonata, uccidendolo. Il dramma, di cui era autore certo cav. Gaetano Corsi vicesegretario capo presso il Municipio di Genova, era intitolato: *Antonietta Camicia, ovvero la fidanzata di S. Pietro di Vara*. Me ne ricordo ancora, sebbene da molto tempo quel dramma sia completamente caduto nell'oblio, per l'interesse che in me, fanciullo, aveva svegliato il nome del paese ove il dramma vero era realmente avvenuto.

Da S. Pietro a Varese, la piccola cittadina ch'è il centro più importante dell'alto Vara, corrono appena cinque chilometri di strada piana o pianeggiante, attraverso a campagne bellissime le quali sarebbero oltremodo indicate come soggiorno estivo, se l'insufficienza dei mezzi di comunicazione e di trasporto con i centri più importanti non cospirasse a

mantenerle pressochè sconosciute e inaccessibili.

Di Varese Ligure, il vescovo di Nebbio, monsignor Giustiniani, nella descrizione della Liguria che precede i suoi annali, scrisse: " Da Castiglione si ascende in distanza di dieci miglia al borgo di Varisio, quale è del Conte di Fiesco e fa 200 fuochi; terra assai mercantesca per il commercio dei mercadanti Lombardi, i quali vengono di là dal giogo e portano grano e lino; poi se ne ritornano con olio e altri frutti che nascono più a mezzogiorno „.

Il carattere mercantesco che Varese aveva già in quei tempi, ormai tanto lontani, non s'è andato perdendo, sebbene siasi trasformato, a seconda dei mutati bisogni. Mentre allora Varese era il centro del commercio tra le genti d'oltre Appennino e quelle residenti più verso la marina, adesso è il punto di rifornimento dei numerosi villaggi dei dintorni: Porciorasco, Caranza, Teviglio, Costola, Buto, Mantole, Salino, S. Pietro di Vara, Cavizzano, Cassego, Scurtabò, Valletti e Comuneglia.

A Varese si tengono parecchie fiere, la più importante delle quali al 1° di settembre, che richiama gente da tutti i dintorni, non solo, ma anche da luoghi molto distanti. Uno dei prodotti per cui Varese va famosa è quello dei funghi secchi, i quali vengono sapientemente preparati dalle monache ivi residenti e posti poscia in commercio confezionati in modo inarrivabile. Vi è chi mi assicura, che in certe città dell'America del Nord, nelle quali risiedono emigranti italiani, non è raro il caso di scorgere tra le molteplici insegne redatte in inglese, delle insegne in lingua italiana con la scritta: *Funghi secchi delle monache di Varese*. Varese era arcipretura della Diocesi di Genova fino dal secolo XII; da molto tempo però venne eretto a Vicariato. Esso costituiva, come dissi più sopra, un feudo del Conti di Lavagna; ma dopo la congiura di Gian Luigi Fieschi, scoppiata in Genova

la notte del 2 gennaio 1547, fu confiscato dalla Serenissima Repubblica, la quale vi inviò un podestà a governarlo in suo nome.

Ha, pertanto, una storia non ingloriosa, nè recente, e conserva ancora le tracce dell'antica importanza. Una di tali tracce è costituita dal Castello, la cui costruzione risale al secolo XV; esso è caratteristico ed interessante, oltre che per sè stesso, per un bellissimo albero di frassino che si eleva alla sommità della sua torre. Tale Castello, del quale, forse, parlerò altra volta diffusamente, poichè lo merita, venne acquistato recentemente dal dottor Alberto Ghiglieri, l'attuale sindaco di Varese, il quale s'è proposto di liberarlo dalle costruzioni che vi sono state addossate nel corso di diversi secoli, al fine di ridargli il suo pristino aspetto. Ad ogni modo, anche deturpato come è adesso, è sempre un monumento notevole ed importantissimo, che conferisce alla piazza principale, sulla quale sorge, un carattere nobilmente solenne.

Varese presenta tutte le comodità della vita cittadina: è illuminata a luce elettrica, è pavimentata in pietre di Spezia come Genova, ha diversi alberghi buonissimi sebbene apparentemente modesti, quali quelli della *Posta*, del *Mangarino*, degli *Amici*, detto anche del *Barbè*, al principio della strada che sale al passo di Centocroci e conduce a Borgotaro, ed ha persino la sua brava banda musicale.

Se non fosse così isolata, se l'accesso non ne fosse tanto difficile, diventerebbe senza fallo una residenza estiva di grandissima importanza.

I suoi dintorni sono quanto vi può essere di più incantevole: la strada che conduce a Comuneglia, lungo il Vara, ha lembi di paesaggio deliziosamente suggestivi. La piccola valle del Crovana, lambente il lato a ponente di Varese, sormontata dal vecchio ponte di *Grexino* ad una sola arcata, è una bellezza — I boschi di Valletti hanno fama di essere i più belli del circondario — La vallata

dell'alta Vara è senza esagerazione una delle più pittoresche della Liguria; i pioppi e gli ontani dai fusti dritti e slanciati contribuiscono assieme ai salici, ai nocciuoli, ai noci e ad alberi da frutta d'ogni genere, a renderla verde e fresca d'ombre amiche e cortesi. Di Comuneglia, di Codivara, proprio alle sorgenti del fiume, dell'antico Castello di Panizzaro, di cui non rimangono che pochi avanzi, parlerò ampiamente in un prossimo numero. Per ora mi limito ad affermare che difficilmente è dato trovare altrove campagne così belle, orizzonti più vasti ed aperti, sorgenti più fresche e più pure e gente più attiva, più mite e più cortese.

Vi è solo una cosa da deplorare: che l'incuria del Governo e della Provincia,

trascurando in modo vergognoso tali paesi, ritardando per motivi elettorali la costruzione della strada provinciale N. 139 che dovrebbe unirli da una parte a Genova e dall'altra alla Spezia, metta quelle popolazioni nella necessità assoluta di emigrare per le lontane Americhe, sottraendo così alla nostra regione una somma sempre più rilevante di energie operose e gagliarde, a beneficio di paesi lontani che se contribuirono un giorno al miglioramento economico delle nostre terre, minacciano adesso di causarne lo spopolamento e la conseguente rovina.

Ferdinando Massa





ESTATE

Egli intima con gli occhi al fratello
Satiro di non muoversi: la mano
Ferma la mano, come a dire: Piano
Se rompi un ramo il capo ti disvello.

Perchè tra il folto v'è come un occhiello,
E dall'occhiello vedonsi: Lontano
L'incendio della terra sovrumano,
Vicino un prato ombroso, un fiumicello ;

E nel prato due donne — braccia e seni
Di neve — sorridenti a due bambini
Chini sull'acque, dentro un nimbo d'oro.

Ed è sul prato ch'egli guata, pieni
Gli occhi di fiamma, mentre i faggi, i pini
Ar dono, ignari di quel suo tesoro.

AUTUNNO

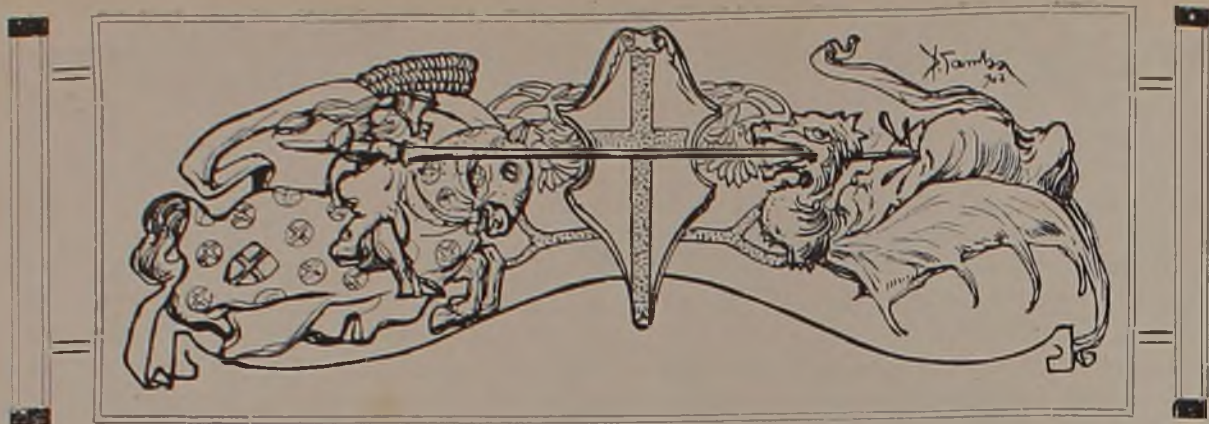
Fra risa e canti le baccanti il foco
Ai campi han dato? Tutto ora il viale
Sembra un incanto d'oro, e su l'opale
Dell'acque è un'armonia porpora e croco,

Sono venute le baccanti, un poco
Ebre, tentate da non sanno quale
Soave canto pieno d'ansie d'ale,
Ma folleggianti come a un folle gioco.

Sorride Orfeo e si ritrae cantando,
Ma brune e bionde, dal desio sospinte,
Lo incalzano frementi arpi discinte

Fin che pensose, a un brivido sostando,
Vedon cadere — oh giorni, oh sogni loro —
Le foglie come laminette d'oro.

Giovanni Bellotti



LE STATUE DI PALAZZO SAN GIORGIO

Fra le statue che s'ammirano a Palazzo San Giorgio, a ricordo perenne dei benefattori del Banco glorificato dalla Storia, sono ammiratissime quelle scolpite da Michele d'Aria, uno dei sommi artefici del 400, cui deve pure il monumento famoso di Francesco Vivaldi, istitutore del moltiplico, di cui altra volta parlammo.

Si aggiungano ora alla gloria dello scultore celebrato le statue di *Luciano Spinola*, di *Domenico Pastine*, e di *Ambrogio Di Negro*. Questi benemeriti personaggi sono ritratti nella toga rigida a grandi pieghe parallele e hanno in capo il caratteristico berretto medioevale. Ognuno di essi tiene fra le mani una cartella che porta leggende di lode per l'onorato e incitamento ai venturi perchè vogliano imitare i Padri nella generosità a favore della Patria.

Queste statue non hanno soltanto grandissimo valore storico e morale, ma costituiscono documenti preziosi per la storia del costume.



Luciano Spinola

La statua di *Luciano Spinola* reca la leggenda. "Discite a me utilitati publicæ inservire. „



Domenico Pastine

Di essa parla il volume "Exdebitationum Comperarum - Lapidum „ (1468 in 1502) conservato nell'archivio di San Giorgio.

Michael de Aereo — è colà scritto —

cui data est cura sculpendi imagine quondam Domini Luciani Spinulae: debet pro cartulario secundo pagarum de LXXIII et de LXVI l. 12 etc. Item die 20 decembris pro mag. Enrico de Casona, pro expensis per cum deposita l. 8 de numerato etc. Item die 5 Januarii



Ambrogio Di Negro

1475 pro Thoma de Novarie pictore sibi datas in solucione mercedis suae... l. 4.

La statua di Domenico Pastine, di cui trovasi nel volume precitato nota simile alla precedente (1475 Giugno 28) reca la leggenda: " Ciascuno studii fare simili servitii alla patria ».

Questa statua, come quella di Luciano Spinola e l'altra d'Ambrogio Di Negro trovavasi un tempo nell'atrio del Palazzo.

Personaggio veramente degno d'essere ricordato nel marmo, fu *Ambrogio Di Negro*, Commissario di San Giorgio in Corsica, il quale, sbarcato nell'isola con 600 fanti e 40 balestreri a cavallo, allorchè l'ostile Cirno trovavasi in piena rivolta, ruppe in due fatti d'armi, il capo dei ribelli, Giovanni Paolo, uno dei principali signori dell'isola, obbligandolo ad un trattato, in forza del quale fu costretto ad esulare, e riuscendo in tal guisa, nell'anno 1489, a ristabilire la quiete.

Tornato a Genova ebbe l'onore d'una statua nel Palazzo delle Compere. Michele D'Aria scolpiva quel marmo nel 1490.

1490 die 8 maii — trovasi scritto nel " Cart. Officii 1489 Arch. di San Giorgio » — *Magister Michael de Aerea marmorarius sculptor qui statuam ponendam Ambrosio de Nigro debet facere precio dicendum per dominum Acelinum Salvagum Priorem Officii de LXXXX l. 15.*

Ad Antonio Tamagnino della Porta collaboratore del grande scultore Pace Gaggino, della gloriosa famiglia d'artisti che tuttora ammiriamo, oltre la statua di Antonio D'Oria (1509) devesi quella di *Luciano Grimaldo* (1479).

" Di solito rivolgiamo — scrive Umber-

to Villa — a quei marmi ingialliti, un freddo ed indifferente sguardo come a persone sconosciute, eppure essi merita-



Luciano Grimaldo

no d'essere esaminati ed interrogati, perchè gli uomini che rappresentano hanno potuto eccellere, prodigando del bene, sulla via tranquilla della pace e dell'amore, con provvidenze utili alla patria

non solo. In vita hanno saggiamente operato per il bene comune; morendo ebbero il loro pensiero supremo rivolto ai compagni, ai cittadini ed all'istituzione che doveva dar lustro alla terra che li vide nascere. Le anime di quelle statue hanno, a mio avviso, portato maggior

utile al consorzio umano che non Carlo V e Napoleone I, coi loro eserciti conquistatori. Sofferiamoci, adunque, dinanzi a queste immagini che parlano della nostra storia e sono antesignane di nuova e maggiore civiltà. „

Baldo d' Oria





GIAN LUIGI FIESCHI



SCENE STORICHE



VERRINA, GIAN LUIGI, GEROLAMO, SACCO, CALCAGNO, GRANARA



GIAN LUIGI. — Eccomi, amico. Dal tuo labbro attendo
Nuovo conforto ad eseguir l'impresa
Che già mi tarda di veder compiuta.

VERRINA. — Potrebbe ogni altro indugio esser fatale,
Poichè di Spagna vegliano i ministri:
Ma, se un avverso fato non cospira
Contro di te, già parmi assicurata
La vittoria; fra il popolo serpeggia
Un vivo malcontento e a te rivolti,
Come a liberator, sono gli sguardi
Di nobili animosi; il vecchio Andrea
Di te non ha sospetto e Giannettino
Tropo ti spregia per temerti.

GIAN LUIGI — Fremo
A tal pensier, ma giova al mio disegno
Di Giannettin lo spregio.

VERRINA — Ora conviene
Passare ai fatti; di parole vane
Più non è tempo.

GIAN LUIGI — Di Calcagno e Sacco
Non può tardar l'arrivo; la suprema
Adunanza fia questa.

(entrano Calcagno e Sacco)

VERRINA

— Ebbene?

CALCAGNO

— Pronti

Noi siamo all'opra, ma vorremmo in pria
Che ponderaste, conte, il gran periglio
Che vi sovrasta, se fallir dovesse
L'audace impresa.

GIAN LUIGI

— Agli amorosi preghi

Pur mi sottrassi della dolce sposa
E del maestro ai savi ammonimenti.
Nulla, più nulla, mi trattenga. Chiedo
Consiglio, solo ad affrettar l'impresa
E stabilirne i mezzi.

VERRINA

— Il dado è tratto

E non arretra il conte di Lavagna.

CALCAGNO. — Amor mi ispira e non timore; il sangue,
Che le vene mi scorre, è tutto vostro
E, come tale, io l'offro. Concedete
Un'ultima parola e poi mi avrete,
Come prudente nel consiglio, ardito
Nell'opra.

GIAN LUIGI

— Grazie del parlar sincero

Eco fedele d'amorose voci
La consorte la madre i miei fratelli ...,
L'onore immacolato Aspra tenzone
Di sacrosanti e pur contrari affetti!

VERRINA. — Genova, scosso della Spagna il giogo,
Liberà viva, e della Francia i ceppi
Spezzi coll'armi e la respinga oltr'alpe!
Sempre agli audaci la fortuna arride,
Ma se di senno e di robuste braccia
Abbia sostegno la fortuna, allora
Può la vittoria diventar trionfo.

GEROLAMO. — Mi conferma Granara i generosi
Sentimenti del popolo

GRANARA

— Che anela

A libertade.

VERRINA

— E libertade avremo.

GIAN LUIGI. — Poi che un solo pensier tutti ci unisce
 E l'alta impresa nostra esser dee seme
 Che frutti gloria e libertà novella,
 Ai più securi e men tardivi mezzi
 Convieni provveder.

SACCO

— All'opra giova
 Prevenir del nemico le difese

CALCAGNO. — Udite. E' noto che, fra pochi giorni,
 Al quarto dì del prossimo gennaio,
 Aduneransi i nobili a palazzo
 Per eleggere il doge. Agevol fia
 Piombar fra gli adunati arditamente
 E tutti averli prigionieri. All'ora
 Istessa e nel medesimo punto,
 La nostra gente occuperà le porte
 Della cittade

GRANARA

— Ed impugnando l'armi
 Solleverassi il popolo

CALCAGNO

— Dal mare,
 Irromperanno l'agili galee
 Nel porto, mentre scenderan dai monti
 Schiere d'armati. In nostra mano,
 Senza colpo ferire, avremo i Doria
 Ed i patrizi tutti. Arbitro, o conte,
 Di loro sorte e del poter supremo
 Vi troverete allor, pria che ne corra,
 Oltre le patrie mura, la novella.

VERRINA. — Nell'audace, ma agevole, disegno,
 Fede porrei del più felice evento
 S'io non sapessi

CALCAGNO

— Che?

GIAN LUIGI

— Dubiti forse?

VERRINA. — Ebbi sicuro avviso che nel giorno
Già stabilito per l'elezione
Del nuovo doge, Giannettino Doria
Sarà lungi da Genova, diretto
Alla corte di Spagna. Ov' egli sfugga
Alla nostra vendetta, sarà vano
Tutto l'ordito.

GIAN LUIGI — E' ver.

SACCO — Quale consiglio
Adunque suggerisci?

VERRINA — Innanzi tutto,
Sollecitar l'impresa; indi valersi
D'un evento che prossimo prepara
A noi la sorte. Non ignori, o conte,
Che (incredibile a dirsi) Giannettino
D'essere tuo cognato avrà l'onore.
Giulio Cibo, di Massa e di Carrara
Signore e della tua sposa fratello,
Deve impalmar, fra pochi dì, Peretta
Sorella a Giannettin. L'avvenimento
Celebrato sarà con inaudito
Sfanzo, e unirsi dovrà la tua famiglia
A tante feste. Orbene, tu convita
A banchetto, in Via Lata, Giannettino
E Andrea, con esso, insieme ai principali
Della patrizia gente. In un sol colpo,
Così, nelle tue man, tutti li avrai,
Proceda il resto come primo disse
Il prudente Vincenzo, e la vittoria
All'armi nostre arriderà.

GIAN LUIGI — Giammai!
Non io, lo giuro, romperò le leggi
Dell'ospitalità. Sia pur nemico,
L'ospite è sacro.

VERRINA — Alto favelli, o conte
Ma Giannettino che, nell'ombra, insidia
Così alla vita come all'onor tuo,
Le umane leggi irride e le divine

Empio disfida.

GIAN LUIGI — Gli verrà dal cielo
Il meritato guiderdon.

GEROLAMO — Vediamo
Se all'agir nostro un'altra via si schiuda.

VERRINA. — Poi che di biasmo ti par degno, o conte,
Dell'astuzia valersi, altro partito
A noi non resta che l'audacia. A notte
Scendiamo armati; la cittade invasa
Di libertà destiamo al santo grido:
Occupiamo le porte, indi a palazzo
Poniam le insegne. Le galere nostre
Irrompano nel porto; al tempo stesso
La darsena si invada, e in poter nostro
Tutte cadran le dorïesche navi.
Espugnata la porta a San Tomaso,
Altri muova a Fassolo. Giannettino,
Nel sonno immerso, sarà facil preda
E Andrea con lui. La notturna impresa
Sarà tosto compiuta e il dì seguente
Saluteremo a libertà risorti.

GIAN LUIGI. — Il tuo disegno approvo; avrà ciascuno
La sua parte nell'opra.

SACCO — Ora pensiamo
A stringere le fila.

GIAN LUIGI — Agir dobbiamo
Prima che parta Giannettino e prima
Che un nuovo doge impongaci il senato.
Domenica ventura, mentre in festa
S'indugeranno ancora le brigate,
Del novel anno la seconda festa
Spensierati godendo, da Via Lata,
A mezzo il corso della notte, in armi
Noi scenderemo ad affrontar la pugna.
Dei cittadini sia la vita sacra
E sian sacri gli averi. Abborro il sangue
Inutilmente sparso. Gli inimici
Saran banditi dalle patrie mura.

VERRINA. — E i Doria?

GIAN LUIGI — Salva abbia la vita Andrea

VERRINA. — Obbedito sarai. Nobile e grande,
Ma non prudente è il tuo voler.

GIAN LUIGI — La sorte
Deciderà di tutti.

GIROLAMO — Giannettino?

GIAN LUIGI. — Al suo destino abbandonato ei resti!

VERRINA. — E alla nostra vendetta.

GIAN LUIGI — Andrò domani
A visitar, nel suo palagio, Andrea
Per distorne la mente dai sospetti;
Indi in Via Lata troveremci tutti
Al calar della sera.

VERRINA — Intesi siamo:
Or giova separarci.

GIAN LUIGI — In te confido.

Riccardo Castelli.





== RECCO ==

*Di te Ricinia terra
Serbo dolce nel core
Un palpito d'amore.*

*Bella ti fea e ricca de' sui doni
La natura esultante, or ti rimira
In atto d'orgogliosa. I dolci colli
Che ti ricingon in soave amplesso
Quale serto di fior, d'olmi, d'ulivi
È l'aer tuo profumato fanno,
I spaziosi tuoi ridenti prati
Le tue ville, il tuo mar, tutto ricordo.
E assorto in estasi di cara ricordanza
Un mio: Salve! t'invio*

Questi versi sono quel che sono, tanto vero che Emanuele Celesia lustro e decoro del Genovese ateneo e delle patrie lettere, benchè amico mio carissimo, non ci volle mettere la firma e il voto, ma

in questi tempi di *futurismo* possono passare per esprimere in forma poetica questo concetto: Recco è una bella e pittoresca cittadina della quale è assai interessante tener parola per dirne le bellezze naturali ed artistiche, sposandole alle glorie storiche.

Le quali glorie storiche rimontano più in là del terzo secolo, poichè ai tempi di Teodosio imperatore, Recco avea non poca importanza sotto il nome di *Ricinu*.

San Giovanni Bono, oriundo dalla vicina Camogli, essendo vescovo di Milano la infeudò a quella mensa vescovile nel VII secolo. In questo secolo fu unita

alla Repubblica di Genova e fu sede di una *Podesteria* che aveva giurisdizione di poteri fino nella valle del Bisagno.



La Parrocchia di San Giovanni Battista

Sottomessa in seguito ai Fieschi, fu da questi incendiata, non si sa ancora il perchè. — Del dominio dei Fieschi è parola in atti di quel tempo — e per chi vuole fare un po' d'alpinismo ci son da visitare le rovine d'un castello da quelli eretto sulla vetta del monte Tugiò.

Chi ama invece starsene al piano può contentarsi di ammirare nella sua severa mole il palazzo del Municipio che indubbiamente fu proprietà dei Fieschi e passò alla comunità verso il 1550. Il torrione che lo sovrasta servì sempre da carcere e qualcuno dei poveri inquilini che l'abitavano per forza vi gustò anche le delizie della tortura.

Recco fu più volte visitata e depredata dai corsari barbareschi e a difendersene eran state costrutte due torri sulla scogliera della spiaggia torri che poi vennero diroccate.

La spiaggia attualmente è fatta più bella dall'elegante e grandioso *chalet* o chiosco dell'*Enotria*.

Lo stabilimento balneario ha fama

mondiale anche perchè i Recchelini o Recchesi, arditi navigatori, non conobbero ostacoli alle loro intraprese, e in ogni plaga della terra se v'ha da fare qualche cosa si può trovare un recchese pronto al lavoro.

Ora parlando di *Recchelini* convien mettersi sull'attenti e lasciar passare: Messer Nicoloso scopritore delle isole Canarie nel 1041 — Biagio Assereto che alla battaglia di Ponza sconfisse e fece prigioniero Alfonso re d'Aragona. —

Giulio Ageno peritissimo comandante di flotte, il quale nel 1290 ritornando dalla crociata portò alla sua terra natia una delle spine della corona che fece sanguinare il capo di Gesù Cristo Signor nostro. La preziosa reliquia si venera ora nella bella chiesina di Megli versante della collina di levante. Ancor ci piace ricordare Carlo Giuseppe Olivari prode milite di Garibaldi nella leggen-



Il Ponte della Ferrovia

daria spedizione di Quarto nel 1860, per non dire di non pochi altri minori, ma



Punta Sant' Anna e Molinaretti

pure elettissimi cittadini che han dato decoro di ingegno e di valore alla terra Ricinia e l'hanno fatta bella di pregevoli opere d'arte.

Chi sono questi? Non son pochi, lo ripeto. E i loro nomi in muto linguaggio stan scritti fra gli archi e i fregi e le dorature della splendida chiesa di San Giovanni Battista che è la prebisterale di Recco. Osservandola nella lussuosa, artistica veste d'oggi, non si crederebbe che essa ha diggià compiuti sei secoli d'età (1311), ed ha subito i danni di una terribile alluvione nel 1660

Bellissima è pure la chiesa — santuario di N. S. del Suffragio lungo la strada che conduce ad Uscio. — L'affresco della volta è opera lodatissima del nostro Barabino e rappresenta una scena delle famose processioni casaccie che erano manifestazioni grandiose di religiosità, di sport e di divertimento. Sport? Sicuro sport! perchè in quelle processioni si doveano portare i Cristi enormi e preziosi e la gioventù di quei tempi

s'addestrava o allenava come si direbbe oggi a quell'esercizio di forza e di equilibrio per fare poi la comparsa e riscuotere il plauso della folla.

La gran casaccia di Recco era famosa ed attirava migliaia di persone dei paesi limitrofi da Chiavari da Genova.

Peccato che essa abbia dato origine a due fazioni cittadine che per lunghi anni furono di gran danno. I Madonnini e i Michelini — I guelfi e i ghibellini di Recco. Ora fortunatamente sono scomparsi e speriamo per sempre. — Alla luce radiosa della civiltà non possono e non devono esistere gli avanzi di vecchie personali querele che ostacolarono per anni molti lo sviluppo industriale del paese. — A Recco non ci devono essere che Recchelini operosi e concordi nel volere il progresso della bella cittadina che li ha per figli.

Altra bella chiesina è quella di San Francesco annessa al convento sulla via che conduce a Camogli e nei passati

tempi faceva riscontro a quello di San Nicolò sul lido verso Sorì.

Ora quest'ultimo convento è ridotto ad uso di abitazioni e la chiesa è tramutata in teatro.

Sulla facciata di essa, se resisterà alle vicende del tempo e se io diventerò un uomo illustre degno del marino — verrà apposta fra qualche secolo una lapide ricordante che in quel teatro io ebbi il coraggio di calzare il coturno recitando in una tragicomedia data a beneficio dell'Asilo Infantile.

E' da S. Niccola che si gode la vista d'un panorama stupendo. Dinanzi il monte di Portofino descritto da *Gandolin* con questi versi:

Vedi quel mostro che le branche
impenna
Di macigno nei gorgi
vorticosi?

Più a sinistra Camogli e il boschetto popolato da eleganti palazzine che circondano il celebre santuario di Nostra Signora. In alto Portofino *Vetta* l'incan-

tevole soggiorno da cui lo sguardo si delizia nella vista magnifica del golfo



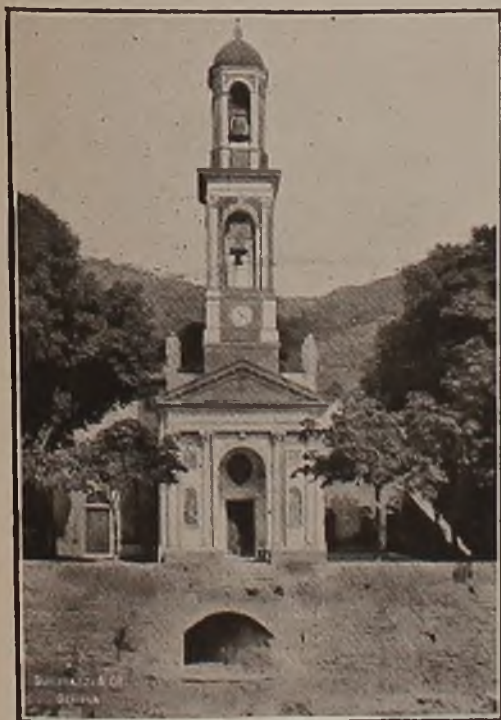
Villa Miramare

ligure. — E Ruta a cui salivano i nostri nonni per ammirarne il *pertûso* o galleria — celebrata da Martin Piaggio o sciò *Reginn-a*.

Se non fosse pe abûsâ
Da bontæ de chi me sente
Ghe vorrieva raccontâ
Una mæ gita recente
Che m'han fæto fà de filo,
(E che ho fin vergheugna a dîlo)
Ao pertûzo in compagnia
De personn-e d'allegria
Che m'han tanto invexendou
Co-a so grande ciarlaxia
Che in tō sacco m'han cacciou.

.....

In basso il colle di S. Michele che cinge la spiaggia ampia, bella, sicura sulla quale sorgono i chioschi dei bagnanti e il padiglione elegante e grandioso dell'Enotria di cui sopra parlai ed ora aggiungo che ha il merito grande



Recco — Santuario di N. S. del Suffragio

di aver fatto di Recco una stazione balnearia rinomatissima la quale va d'anno



in anno progredendo, si deve all'ardita iniziativa del sig. Roggerone detto O' Campanetta.

Non è qui da registrare i nomi delle moltissime famiglie cospicue che ospita l'*Enotria* e che ogni anno vi ritornano memori del soggiorno graditissimo goduto e delle allegre feste marinare a cui parteciparono.

Il registro dello stabilimento ha troppe pagine piene di nomi simpatici e distinti.

Alle spalle dell'*Enotria* è la vallata di Recco col superbo ponte della ferrovia. Sul pendio delle colline che la fiancheggiano sorgono eleganti villini che nelle azzurre serate, illuminate dalla luna, rassomigliano a dame civettuole avvolte in mantelli bianchi o rosei che attendono l'amico del cuore.

Quella là, rosea e turrita, è la palazzina Elia

Giuseppe Elia distintissimo cultore della scienza medica (il medico delle signore) fu per anni molti Consigliere provinciale pel mandamento di Recco e negli ultimi anni presidente della deputazione. Tipica figura di gentiluomo che tutti vinceva nella signorilità delle maniere, Giuseppe Elia era persona notissima e ben veduta a Genova e la sua casa ospitale di via S. Lorenzo fu onorata dalle visite di illustri personalità: A. G. Barri, Comm. Randaccio, A. Villa, Gomez (autore dell'opera *Guarany*), DeFerrari (autore del *Pipelet*), C. Corradi, Mario Centurione, Gandolin, ed altri.

In questa villa ove in oggi soggiorna la sua degnissima figlia signora Teresa il consorte sig. Cav. Prof. G. Boeri e i congiunti sono ospiti personaggi illustri nelle



POLANESI - Villa Emilia - proprietà Poirano

scienze, nelle lettere e nella politica, continuandosi così la bella tradizione paterna.

Giuseppe Boeri deve far tacere la natia modestia e lasciar che l'amico scri-

vente dica qui dell'opera sua zelante e savia quale primo magistrato di Recco.

I lavori utilissimi che per iniziativa sua vennero dal Municipio compiuti a decoro del paese attestano del suo zelo e del suo affetto per Recco e..... la pena qui cade per non commettere offesa alla modestia innata dell'amico.

Saluto con affettuosità fraterna la Villa Elia e continuo il giro.

Al disotto di essa sorge imponente il rinomato Collegio convitto femminile delle Madri Pie — e più a destra la palazzina turrita di Lavarello.

Passando a sinistra della valle ecco le ville: Massone - Passalacqua e venendo verso il mare quella dell'esimio avv. Ansaldo che ha tanti titoli di distinzione quale giureconsulto e come cittadino qui a Recco e a Genova dove fu zelante, savio ed integro assessore del Comune, amministratore di varie opere Pie, Vice Presidente della Società pel movimento dei forestieri ecc. ecc.

Verso la spiaggia sorge civettuola la palazzina dell'amico avv. P. Revello, il benemerito presidente dell'asilo infantile di Borgo Pila.

A piè della villa, sulla pittoresca scogliera è la Darsena ove t'amico Paolo ripara le sue magnifiche lancia e il superbo automobile marino sul quale le famiglie amiche sono invitate a godere le gioie di viaggetti poetici lungo le riviere.

E la palazzina Sessarego, e quella Damele, che fanno bella la via verso Sori?

Oh con quanta evidente ragione un brillante turista straniero poté affermare che Genova era ai suoi occhi una signora bellissima che mollemente sdraiata a piè dell'appennino stende le sue braccia formose fatte di palazzi marmorei lungo le due riviere ed attrae con fascino misterioso le anime impotenti a resistere a tale incanto di bellezza.

Proprio così! e questa parte del braccio sinistro di

Genova l'iraconda

Nelle caccie del mar saettatrice

Leonessa dell'onda.

è tanto, tanto bella!!

Ve lo dicono, lettrici gentili e lettori carissimi, le nostre illustrazioni, ognuna di esse fa nascere il desiderio vivo di essere suoi ospiti, in queste afose giornate d'Agosto, ed anche, lasciatemelo dire anche in quelle del rigido Gennaio, perchè sono tutte a mezzogiorno e non temono l'aquilone!

E' bella e simpatica Recco, e prima di lasciarla è debito ricordare che di qui si passa in una comoda via per recarsi a Uscio, la pittoresca e salubre borgata ove è la rinomata Colonia Arnaldi. A centinaia si contano le guarigioni ottenute in questo Sanatorio e chi avesse bisogno di sapere in che modo avvengano e di quali natura siano, non ha che a scrivere a quella Direzione o all'egregio e zelantissimo Sindaco Cav. Bardellini.

Giacomo Carbone





Da “Le Nevi,”

Prima Neve

Perchè tornate, o bioccoli di lana
fina giù lenti, sotto il cielo greve?
e la campagna al vostro tocco lieve,
come d'ala che passa e che risana,

s'adagia umile e tace ogni lontana
cosa? Oh la bianca e taciturna pieve
oggi è pur bella, nel suo giro breve
di porte, ne la sua conca montana!

Fuman le case sotto la sorpresa
candida, sparse, e dicono che fiocchi
pure, che fiocchi e nevichi a distesa.

Chè si fa bella ogni cosa che tocchi
tu, o neve, e dietro i vetri, ne l'attesa,
stanno da un pezzo i bimbi dai begli occhi.

Il Mattino

Bella la nevicata : ora anche il vento
è cessato; non tremola più un lieve
fil d'aria. Quale s'è compito in breve
sopra la terra strano mutamento !

Il gran mattino ride al firmamento,
sopra la bianca vision di neve,
eguagliatrice d' ogni cosa. Beve
il creato un divino assopimento.

Solo gli alberi stendono le braccia
stanchi e le gronde gettano il molesto
peso, sonante come una minaccia.

Apri la porte, o cacciatore ; presto,
esci, va, corri de le lepri in traccia:
il tuo mattino e dei poeti è questo.

Le Fonti

O belle nevi, è Dio che vi ha mandate
qui tra noi, come tutti gli anni suole,
perchè, come da sacra vena, vuole
trarre da voi le fonti de l' estate.

Ora in silenzio, nevi, lavorate
su le vette dimentiche di sole;
spargete ora a la terra le parole
che ascolteremo, sotto le nidiate,

Quando — voi più non ci sarete — sulle
cime verremo a salutar le fonti
antiche, tra gli ontani e le betulle.

Ed allora, bagnandoci le fronti
Arse dai fieni, insieme a le fanciulle
vi loderemo, o nevi alte sui monti.

I Ghiacciai

Le vostre glorie, o nevi, come idilli
sono brevi tra noi. Leni pei bordi
campivi, come zeffiri in accordi,
vi diffondete in rivoli e zampilli,

ma gran poema è il vostro, ove gli squilli
di lontane epopee l'eco ricordi;
mugghiano i fiumi sotterranei, sordi,
e i laghi al sole effondono, tranquilli,

giostre di luci. O vergini ghiacciai
de la terra, che udiste le millenni
generazioni non stancarsi mai

ai vostri piedi, intente a le solenni
opere, anch' oggi, vigili operai,
noi guardiamo a le vostre acque perenni.

I Campi

Ma la neve così cara non posa
sopra i sentieri o sugli alberi spogli,
non sopra i tetti fumidi o gli scogli,
erti, nè sopra altra creata cosa,

come pei campi lieta si riposa,
buona nutrice ai teneri germogli,
per te, per te, o buon colono; accogli,
plaudendo, questa tua suora amorosa.

E così sempre, o nevi, ci volete
beneficare, ora spargendo ai colli
le fontane, or nei monti le segrete

forze celando ed ora su dai molli
campi la spiga tenera crescete,
o nevi, e noi non siamo satolli.

Le Strade

Dormono anch'esse nel candor nivale
le garrule compagne a la fatica
umana. Oh mai sembrò così nemica
l'ora, nè il sonno così sepolcrale.

Con ansia, nel silenzio siderale,
le borgate ricercano l'antica
traccia dei solchi, e par che l'una dica
a l'altra: O mia buona sorella, vale.

No, no, borgate: unitevi tra voi,
No, no, piccole e grandi strade: ancora
allacciatevi e tu, bracciante, i tuoi

figli lascia; la sposa e la dimora;
va, prepara le vie: questo tu puoi
fare, o fratello; è gran gloria. Lavora.

Umberto Monti.





ABBONAMENTO GRATUITO A LA LIGURIA ILLUSTRATA

Agli Abbonati per il 1914

che nel PROSSIMO SETTEMBRE invieranno l'importo di Lire **Sei** all'Amministrazione della Rivista (Via David Chiossone 6 p. n.) verranno spediti **gratualmente** i numeri di SETTEMBRE, OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE del corrente anno 1913. Riceveranno poi regolarmente la RIVISTA per tutto il 1914.

La réclame ne "La Liguria Illustrata", è la più duratura, la più signorile

Unica del suo genere, varia, elegantissima, accolta in tutte le più distinte Famiglie di Liguria, la nostra Rivista offre vantaggi notevolissimi per la réclame. Restando di viva attualità per un mese intero, conservando per sempre le sue prerogative di lettura interessante, dilettevole, istruttiva, ne risulta che un *solo esemplare* è letto da numerose persone ed è conservato nel volume annuale, si

che la *réclame* nella "Liguria Illustrata", non ha effimera potenza, *ma si mantiene costante nel tempo*, quando di ogni altra è scomparso perfino il ricordo.

Per quanto riguarda le condizioni e i prezzi, possiamo garantire che **NESSUNA RIVISTA ITALIANA OFFRE I VANTAGGI** de "La Liguria Illustrata",

Rivolgersi direttamente all'Amministrazione, Via David Chiossone, 6 p. n.

Notevoli miglioramenti

studia la Direzione per riaffermare a "La Liguria Illustrata", l'ambita qualifica della PIÙ BELLA, MORALE, DILETTEVOLE, ISTRUTTIVA RIVISTA REGIONALE D'ITALIA. Nuovi modernissimi caratteri, maggior ricchezza di fregi, raddoppiato numero di fotoincisioni, pagine interne a colori, disegni e acquerelli dei nostri migliori artisti, renderanno prossimamente ancor più attraente questo giornale che ad ogni Ligure dovrebbe essere carissimo, come voce stessa della sua Terra, della sua Storia, della sua Civiltà.

AGOSTINO GHIRINGHELLI *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO BAGNI

Salita S. Caterina. 12

♣ Bagni semplici, salsoiodici,
solfurei, doccie, fanghi, suda-
zioni ecc. ecc. ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

MASSAGGI

diretti da Sanitario Specialista

Dentifrici Moscatelli

i più completi, i più razionali del mondo

I soli Dentifrici coi quali si può con tutta fiducia curare
***l'igiene della bocca, la conservazione dei denti
e dello smalto***

Gli unici Dentifrici capaci di dare
***nitidezza e lucidezza ai denti e di preservare
la bocca da qualsiasi affezione***

Essi hanno la proprietà di ***rinfriscare, aromatizzare***
soavemente la bocca rendendo le gengive sane e splendidamente rosee

PREPARATI SECONDO I MODERNI DETTAMI
DELLA TERAPIA DENTARIA A BASE DI SOSTANZE TONICHE
AROMATICHE E ANTISETTICHE DI ECCEZIONALI
VIRTÙ CURATIVE

<i>Dentifricio liquido</i>	<i>L. 2.00 e L. 5.00 la bottiglia</i>
» <i>polvere</i>	<i>L. 1.00 la scatola</i>
» <i>pasta</i>	<i>L. 1.00 il tubo</i>

Prodotti Igienici Speciali di A. MOSCATELLI

Farmacia Internazionale

GENOVA - Via Carlo Felice 33 - GENOVA



L' Amministrazione della Rivista

La Liguria Illustrata

(Via David Chiossone, num. 6 p. n.)

Sarà grata a chi le farà pervenire

contro rimborso del prezzo :: :: ::

di cent. 50

le copie del primo numero

(Gennaio 1913)

Completamente esaurito



LA LIBRERIA EDITRICE MODERNA

PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE

CROCE E GRIFO

di AMEDEO PESCIO

Elegantissimo volume di 300 pagine

Nuovo Omaggio alla Gloria di Genova

Premiato Pastificio

Fratelli Ighina fu Gio. Batta

GENOVA - Via Canneto Curto, N. 2 - 4

SUCCURSALI:

Via G. Torti, 4 - 6 r. - Corso Torino, 92 r.

Si eseguisciono provviste per bordo



Deposito Armi ed Articoli per Caccia

Specialità in Cartucce cariche

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto Curto, 42 r.

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo